

COMMISSIONE X

ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

2.

SEDUTA DI MARTEDÌ 29 SETTEMBRE 1992

(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO (CGIL), DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA SINDACATI LAVORATORI (CISL) E DELL'UNIONE ITALIANA DEL LAVORO (UIL)

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA SINDACATI NAZIONALI LAVORATORI (CISNAL)

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DIRIGENTI DI AZIENDA (CIDA)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AGOSTINO MARIANETTI

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL) e dell'Unione italiana del lavoro (UIL):

Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	47, 53, 54, 56, 62
Baccarini Romano (gruppo DC)	62
Cancian Antonio (gruppo DC)	53
Canettieri Enzo, <i>Funzionario della UIL</i>	54
Cofferati Sergio, <i>Segretario confederale della CGIL</i>	49, 58, 59, 62
Modigliani Enrico (gruppo repubblicano)	52
Mucci Antimo, <i>Segretario confederale della UIL</i>	47, 56
Muzio Angelo (gruppo rifondazione comunista)	59
Prevosto Nellino (gruppo PDS)	52
Strada Renato (gruppo PDS)	54

	PAG.
Audizione dei rappresentanti della Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori (CISNAL):	
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	63, 67
Cutillo Corrado, <i>Dirigente centrale della CISNAL</i>	63
Mollicone Nazareno, <i>Dirigente della CISNAL</i>	66
Audizione dei rappresentanti della Confederazione italiana dirigenti di azienda (CIDA):	
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	67, 75, 79
Baccarini Romano (gruppo DC)	70
Carrozza Gian Paolo, <i>Presidente della CIDA</i>	67, 75, 79
Losito Bruno, <i>Vicepresidente della CIDA</i>	68, 70, 76
Modigliani Enrico (gruppo repubblicano)	71
Napoli Vito (gruppo DC)	70, 72
Peraboni Corrado (gruppo della lega nord)	74
Strada Renato (gruppo PDS)	74

La seduta comincia alle 15,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL) e dell'Unione italiana del lavoro (UIL).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL) e dell'Unione italiana del lavoro (UIL), nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995.

La nostra Commissione si appresta ad esaminare i documenti di politica economica e vorrebbe affrontare tale lavoro tenendo presente l'obiettivo di preservare ed accentuare, per quanto possibile, gli spazi delle politiche di sostegno al sistema produttivo. Per tale motivo abbiamo ritenuto utile organizzare una serie di incontri preliminari, in modo particolare con le parti sociali più significative, dalle quali poter ricevere sollecitazioni, indicazioni e proposte.

Nonostante non siano ancora presenti i rappresentanti di tutte le confederazioni convocate per la seduta odierna, do la parola al segretario della UIL Antimo Mucci.

ANTIMO MUCCI, Segretario confederale della UIL. Da circa due anni il sistema

produttivo di questo paese è stressato dalla crisi internazionale. Nel 1990 si riteneva che alla fine del 1991 vi sarebbe stata una ripresa economica; la crisi invece si è protratta per tutto il 1992 e si ritiene che anche il 1993 sarà un anno estremamente critico per l'economia internazionale. La Germania ha i problemi che conosciamo; altrettanto vale per gli Stati Uniti che subiscono, per i prodotti di piccola e media tecnologia, la concorrenza dei paesi vicini come il Messico; il Giappone ha un mercato interno in grande difficoltà e non riesce a portare ulteriormente avanti il tipo di filosofia expansionista che lo aveva guidato.

Accanto a questi si collocano i problemi endemici dell'industria nazionale. Negli anni ottanta si è compiuta una grande trasformazione nell'apparato produttivo del paese per quanto riguarda i processi; con riferimento ad essi, da un punto di vista quantitativo il nostro paese è tra quelli all'avanguardia tant'è che la nostra impiantistica ha pochi rivali nel mondo.

I veri problemi riguardano l'innovazione dei prodotti e la loro qualità. Negli ultimi venti anni in Italia non si è innovato un solo prodotto, né si è dato vita a prodotti innovativi. Corriamo il rischio che, anche quando si avvierà un processo positivo dell'economia internazionale, il nostro sistema produttivo non vi si agganci. Ci troviamo in una fase in cui le industrie (le cui tecnologie sono ormai stressate) non hanno più alcuna rispondenza a livello internazionale e registrano una grande difficoltà di mercato, non tanto per i costi, quanto per la qualità dei prodotti e per la loro inno-

vazione. Ciò comporta il rischio — lo ripeto — di non riuscire ad agganciarsi all'eventuale ripresa che potrebbe avviarsi nel 1993.

Se a questo aggiungiamo una sorta di mancato adeguamento dell'apparato infrastrutturale (in particolar modo nelle aree meridionali la cui industrializzazione, ferme restando le condizioni infrastrutturali attuali, è difficilmente attuabile), nonché dei servizi che aiutino le imprese ad essere presenti sul mercato, otteniamo un completamento negativo del quadro della situazione del paese.

All'inizio degli anni ottanta, come tutti sapete, imprenditori e sindacati hanno vissuto una sorta di grande « sbornia », ossia l'idea che il terziario ed i servizi potessero sostituirsi al sistema industriale nello sviluppo del paese. In nome di questa filosofia si sono compiuti atti che oggi paghiamo a caro prezzo, cioè con una deindustrializzazione legata alla qualità piuttosto che alla quantità dell'apparato produttivo.

Oltre al problema delle infrastrutture e dei servizi oggi ci troviamo di fronte anche alla difficoltà di adeguare, sotto il profilo dell'innovazione tecnologica e della qualità dei prodotti, il sistema industriale italiano, affinché possa recuperare il *gap* che lo separa da altri paesi. Ciò che ci preoccupa è che nell'attuale situazione, dato il deficit statale e di bilancio, non vi siano le risorse necessarie a compiere questa operazione. Per capovolgere la realtà attuale servono, infatti, mezzi immensi e la nostra classe imprenditoriale ha fatto un uso cattivo delle risorse accumulate nell'arco di un lungo periodo, dimenticando di intervenire nei settori primari ai quali eravamo storicamente interessati. Lo Stato ha scarse disponibilità per attuare gli interventi e ciò crea una situazione molto sfavorevole per l'apparato industriale del nostro paese.

Siamo ormai ai tempi supplementari, nel senso che ci resta poco tempo per adeguarci e per evitare una catastrofe anche sul terreno occupazionale. A que-

st'ultimo proposito, i dati recenti sono piuttosto preoccupanti; non vorrei essere catastrofico come lo sono alcuni centri studi, ma *grosso modo* siamo vicini alle loro analisi. Infatti, oltre all'estromissione di lavoratori dal comparto industriale, gli stessi settori del terziario e dei servizi registrano oggi un rallentamento anche per quanto riguarda lo sviluppo occupazionale. Pertanto, il futuro non è certamente roseo.

Esiste poi un altro problema: il Governo in carica ha accelerato il processo delle privatizzazioni in maniera piuttosto confusa e talvolta contraddittoria, arrecando un danno enorme all'immagine del nostro paese in campo internazionale. Nel quadro dell'apparato produttivo italiano privato i « primi attori » sullo scenario internazionale si riducono a 5 o 6 gruppi, mentre all'interno delle partecipazioni statali vi è la possibilità di mettere insieme e sviluppare, con una riforma complessiva del comparto, un sistema industriale che consenta al paese di uscire dall'attuale situazione.

Le misure che si stanno attuando sembrano, invece, di segno completamente diverso. Per esempio, si mette in vendita la Nuovo Pignone senza pensare che esiste un'altra azienda, l'Ansaldo, con la quale abbiamo tentato per anni di dar vita ad un polo unico in grado di competere con le grandi aziende internazionali. Come dicevo, si è deciso di vendere la Nuovo Pignone, indipendentemente dalle esigenze dell'industria nazionale e ciò rappresenta un segnale molto chiaro di come si intenda industrializzare il nostro paese.

Date le nostre preoccupazioni, abbiamo accolto con molto piacere l'occasione rappresentata dall'audizione odierna non per lamentarci della situazione, ma per far presente alla Commissione che i nostri timori vanno molto al di là di quanto a volte appaia, nel senso che per quanto riguarda l'apparato industriale e l'occupazione prevediamo nei prossimi due anni risultati negativi tali

da farci tremare le vene dei polsi e, di conseguenza, anche uno stato sociale piuttosto traballante.

SERGIO COFFERATI, *Segretario confederale della CGIL*. Desidero innanzitutto scusarmi per il ritardo in cui sono incorso insieme agli altri rappresentanti della CGIL, dovuto al fatto che abbiamo scelto di partire con lo stesso mezzo ed abbiamo avuto un piccolo incidente.

Partendo dal documento che la Commissione ci ha trasmesso, insisterò solo su pochi aspetti, il primo dei quali riguarda gli eventuali provvedimenti che il Governo ed il Parlamento decideranno di adottare con la legge finanziaria del prossimo anno, ma che credo valga come esigenza strutturale. L'industria italiana ed una parte dei servizi versano in una situazione assai complessa e difficile, determinata non soltanto dalla crisi in atto, ma a mio parere anche dalla mancanza di una serie di strumenti, in primo luogo quelli legislativi, in grado di orientare gli sbocchi che alla crisi si tende a dare.

Non solo le imprese, ma anche il sindacato, soffrono della carenza di strumenti adeguati, relativi proprio alle scelte di politica industriale ed agli orientamenti che a tali scelte debbono essere impressi. La strumentazione esistente degli anni settanta si è via via svuotata ed è stata in larga parte superata. Vi è stata una separazione iniziale — che pure abbiamo apprezzato — tra gli strumenti di sostegno al reddito e quelli di politica industriale; in seguito sono rimasti i meccanismi di sostegno al reddito e di gestione del mercato del lavoro, mentre mancano ormai quelli in grado di orientare la politica industriale.

Questa esigenza per noi è senz'altro forte, ma oso sperare che non sia avvertita solo dalle organizzazioni sindacali. Come si può risolvere un bisogno di questa natura? Non penso alla riattivazione di vecchie logiche fondate sostanzialmente sull'individuazione di settori importanti per l'economia nazionale e sul

sostegno ad essi attraverso i trasferimenti effettuati dallo Stato alle imprese. Mi sembra vi sia un problema di altra natura, da affrontare e risolvere anche attraverso la strumentazione legislativa, riguardante la correzione degli elementi di debolezza strutturale dell'apparato produttivo e dei servizi nazionali.

Credo sia ormai opinione abbastanza diffusa che l'industria italiana incontri difficoltà concernenti, in sostanza, alcune dinamiche anomale del costo del lavoro (non è questa la sede per parlarne, ma non mi sembra questo il problema principale) e che soffra di limiti abbastanza evidenti, riguardanti la qualità dei prodotti e la mancanza di un'infrastrutturazione e di servizi alle attività produttive di livelli adeguati. I costi indiretti che gravano sulle aziende italiane sono molto più alti di quelli che incidono su una parte del sistema industriale europeo. Soprattutto per alcune aree del paese il livello di infrastrutturazione costituisce uno dei maggiori ostacoli ad una fase di possibile consolidamento — o addirittura di sviluppo — delle presenze produttive.

Pertanto, con riferimento alla politica industriale penso sostanzialmente ad un tessuto connettivo in grado di offrire alle imprese grandi e piccole (per queste ultime il problema è ancora maggiore) il necessario sostegno e di assicurare ad alcune aree territoriali le condizioni per poter competere nell'attrazione dei capitali: il Mezzogiorno d'Italia non sarà mai industrializzato se non sarà messo in condizione di disporre localmente di infrastrutture e di risorse materiali, che gli consentano di remunerare i capitali che a quell'area vengono destinati.

La lontananza dai mercati costituisce, in un sistema integrato, un limite enorme, che occorre per quanto possibile eliminare. Per questo a me pare che le questioni da comporre in un reticolo di politica industriale non siano più strettamente legate alle caratteristiche intrinseche dei singoli settori. Anche se non vanno abbandonati taluni ragionamenti su comparti di interesse nazionale, so-

prattutto con riferimento a quelli maggiormente pervasivi, perché non solo danno lavoro, ma consentono anche una trasmissione orizzontale di livelli adeguati di tecnologia, occorre prevalentemente pensare ad una serie di questioni, che peraltro sono indicate anche nel documento inviatoci dalla Commissione.

Si può portare avanti una politica industriale immaginando un uso mirato della domanda pubblica. Ciò viene attuato in tanti paesi europei, soprattutto nei settori per i quali lo Stato, in qualità di datore di lavoro o di grande committente, ha un'influenza diretta: settori che possono rappresentare un vantaggio oppure no a seconda che si attui un uso centralizzato e mirato della domanda.

Anche l'Italia deve utilizzare risorse, a cui altri paesi hanno fatto ricorso con grande accortezza, quali la formazione, l'educazione e l'infrastruttura. Non esistono provvedimenti mirati relativi alla formazione professionale e anche la qualità della formazione, che viene conseguita attraverso le forme di educazione tradizionali, è insufficiente. Sapete meglio di me che il paese dispone di tanti avvocati e di pochi ingegneri. Va da sé che per l'industria e per una parte dei servizi questo è un limite di non poco conto, così come è nota l'esistenza di difficoltà strutturali nel sistema educativo italiano.

Tali aspetti non mi sembrano lontani dalla politica industriale: è possibile, a mio avviso, ragionare di politica industriale ponendo l'attenzione anche su di essi. Noi, a differenza di altri, non abbiamo un sistema di formazione permanente. L'industria italiana ha espulso un numero rilevante di lavoratori di età medio bassa, che sono entrati nel mercato del lavoro senza avere la possibilità di una riconversione adeguata.

Espulsioni di questa dimensione e natura non saranno più possibili nel corso dei prossimi anni, non soltanto perché gli ammortizzatori sociali non sono più adeguati, ma anche perché la riforma dello stesso sistema previdenziale non consen-

tirà un uso indistinto e indiscriminato del prepensionamento, come invece è avvenuto. Allora, il problema del reimpiego di un numero rilevante di lavoratori e lavoratrici mediamente giovani (cinquanta o cinquantacinque anni) si imporrà; ugualmente, nei processi di ristrutturazione occorrerà utilizzare la risorsa umana che sarà disponibile, rendendola compatibile con i fenomeni di innovazione — che sono comunque sollecitati — altrimenti resterebbe soltanto la possibilità di favorire, soprattutto per alcune fasce professionali, un'immigrazione che potrebbe però provocare effetti devastanti sul mercato del lavoro nazionale. Altri paesi hanno provveduto in tal senso, ma noi disponiamo di una strumentazione legislativa assolutamente inadeguata.

L'ultimo ambito è quello che più direttamente riguarda le attività produttive: innovazione, sostegno all'innovazione, ricerca e sviluppo e attività infrastrutturali. Con un sistema di trasporti e di telecomunicazioni come quello italiano, una parte dell'industria nazionale non trova una risposta adeguata ai propri bisogni, né nel mezzo, né a valle della crisi, per cui si rischia un impoverimento abbastanza consistente anche di alcune aree di eccellenza che ancora esistono all'interno del sistema industriale italiano.

Il sistema legislativo e quello contrattuale possono fornire risposte positive ad una serie di bisogni, ma debbono far fronte ad esigenze immediate. Pur vivendo una situazione di emergenza, nel mezzo della crisi occorre avviare un lavoro di prospettiva. Considererei un errore separare le due questioni e pensare soltanto alle disgrazie, che pure si prospettano per i prossimi mesi, senza ragionare sugli interventi strutturali.

Sono convinto — non so quanto sia condivisibile la mia opinione — che molte delle difficoltà incontrate in questi anni dall'apparato produttivo e da una parte dei servizi italiani derivino direttamente dalla scarsa lungimiranza che si è avuta negli anni settanta. Il non essere interve-

nuti sui limiti strutturali dell'apparato e aver gestito soltanto gli effetti della crisi ha riprodotto, di fronte ad un' inversione di tendenza, un effetto altrettanto rilevante sull'apparato produttivo. Bisognerebbe evitare di nuovo questo errore, visto che siamo nel mezzo di una fase difficile.

Bisogna tentare, quindi, non soltanto dal punto di vista dell'analisi, ma anche nelle proposte, di coniugare l'emergenza con gli interventi strutturali.

Abbiamo riferito anche ieri sera al Presidente del Consiglio che consideriamo utili una serie di provvedimenti (i quali, come è stato spiegato, dovrebbero assumere la forma di una legge di accompagnamento alla finanziaria per il 1993) riguardanti il lavoro e il mercato del lavoro. Elementi di flessibilizzazione ulteriore di questi fattori potrebbero essere utili soltanto se accompagnati da provvedimenti — potrebbe trattarsi ancora di leggi di accompagnamento — che riguardassero la formazione e la politica industriale; altrimenti, rendere più elastico il lavoro che diminuisce risulterebbe un'operazione faticosa, oltreché di poco costruito. Abbiamo bisogno, invece, di un intervento anti-ciclico, che abbia queste due « sponde ». Affermo ciò perché ho visto indicato nell'indagine conoscitiva un lavoro mirato anche alla legge finanziaria del 1993.

So benissimo che vi è uno snodo delicato da risolvere riguardante il rapporto tra alcuni interventi di politica industriale, il rafforzamento dell'apparato infrastrutturale e le opinioni, che esistono soprattutto all'interno del Governo relativamente alla spesa per l'anno in corso e per l'anno a venire. Un'ipotesi di blocco indiscriminato della spesa impedirebbe qualsiasi manovra anticiclica: non soltanto vi sarebbero effetti disastrosi dal punto di vista delle occasioni di lavoro, per il modo attraverso il quale si sta gestendo la privatizzazione, ma si impedirebbe anche quel salto qualitativo che in alcune aree è indispensabile per avere infrastrutture in grado di sostenere l'attività produttiva.

Cito un esempio per tutti. Se venisse bloccato o rimandato nel tempo il progetto per l'alta velocità, le ricadute negative per le ferrovie sarebbero di due ordini: da un lato verrebbe a mancare una quota di lavoro possibile per tutta l'importante area dell'indotto, che interessa anche il Mezzogiorno; dall'altro non si verificherebbe l'accelerazione dell'innovazione in uno dei segmenti delle infrastrutture nazionali, che maggiore effetto e incidenza hanno sull'apparato produttivo italiano, se è vero come è vero, come ci spiega il CNEL, che uno degli elementi di difficoltà maggiore del sistema industriale italiano è rappresentato proprio dal costo abnorme che hanno i servizi per le imprese italiane, piccole, medie e grandi.

Ritengo che debba essere questo lo sforzo da compiere anche nel discutere di provvedimenti necessari a breve e che riguardino la manovra economica complessiva.

Vorrei ora esprimere un giudizio sui provvedimenti in discussione, le proposte di delega e i decreti-legge che il Governo ha presentato e che saranno discussi in Parlamento nei prossimi giorni. Non sono preoccupato soltanto delle questioni esaminate in quei documenti, ma anche di quelle che non vengono affrontate, in primo luogo della mancanza di qualsiasi ipotesi di politica industriale dei servizi.

Ritenere sufficiente la svalutazione già attuata per ridare competitività al sistema industriale italiano, significa commettere un errore clamoroso. Corrisponde a verità che una parte delle aziende italiane ritiene che questa sia la via principale da battere. A mio avviso è difficile che un prodotto di basso livello e qualità trovi un mercato, semplicemente perché la moneta del paese nel quale è prodotto viene svalutata, sia pure in misura consistente, come è avvenuto a seguito delle misure adottate in questi giorni da parte del Governo.

Contemporaneamente il mercato interno non potrà riprendere per le aziende nazionali senza un salto adeguato sul piano della qualità dei prodotti e, per

quanto riguarda i servizi, della loro efficacia ed efficienza. Conoscete le difficoltà alle quali vanno incontro le grandi imprese italiane che dovranno fare i conti anche sul mercato interno con la concorrenza estera; sapete anche quali sono le difficoltà per le esportazioni. La svalutazione rappresenterà un palliativo solo per breve tempo; in seguito o si affronteranno i problemi strutturali dell'apparato produttivo, oppure torneremo al punto di partenza, magari in condizioni peggiori. Si tratta di un elemento preoccupante. Mi spiace se quanto da me affermato si è sovrapposto al contenuto di precedenti interventi; purtroppo a causa del piccolo incidente nel quale siamo incorsi non ho avuto la possibilità di ascoltare gli interventi dei colleghi. In ogni caso potrò fornire informazioni più precise e dettagliate in risposta alle domande che verranno eventualmente poste.

ENRICO MODIGLIANI. Molte delle considerazioni svolte rappresentano, di fatto, obiettivi e risultano, quindi, largamente condivisibili. Per il fatto stesso di svolgere questo incontro si può reputare costruttivo il considerare la nostra Commissione come un punto di riferimento in cui le parti sociali possano confrontarsi a ruota libera rispetto all'esame dei problemi sul tappeto e formulare proposte le quali, provenendo da diverse posizioni, devono poi trovare una necessaria mediazione (credo sia proprio questo il luogo deputato a ciò).

In entrambi gli interventi si è segnalata la mancanza di un'organica politica industriale per il nostro paese non a partire da oggi ma, sicuramente, da alcuni decenni. Si è messo in evidenza come i provvedimenti in discussione in questi giorni, pur nella loro ampiezza, stiano denunciando una notevole improvvisazione ed una mancanza di disegno globale e di politica industriale. Credo sia questo il punto fondamentale su cui occorra un confronto continuo non tanto per cercare di delineare una volta per tutte la politica industriale del nostro

paese, quanto piuttosto per riuscire a realizzare, giorno per giorno, nell'ambito di un disegno generale, specifici aggiustamenti.

Non mi è sembrato sufficientemente percepito (ritengo che ciò faccia parte della cultura del sindacato così come si è venuta sviluppando negli ultimi anni) un problema specifico nell'ambito dell'industria italiana, quello della piccola e media impresa non soltanto con riferimento ai problemi enunciati come, per esempio, il maggior costo causato per questo comparto dalla mancanza di adeguate infrastrutture che risultano meno efficienti e più costose di quelle dei nostri *partner* o concorrenti europei. Quando si parla di cultura, si parla anche di relazioni industriali e della necessità di creare un rapporto interlocutorio di diverso tipo rispetto a quello finora esistente tra sindacato e piccole aziende per dare vita ad un colloquio non semplicemente conflittuale (che risulterebbe frutto di storia vecchia nell'ambito delle relazioni industriali che dovremmo cercare di metterci alle spalle), ma che risulti più costruttivo ed efficace, magari anche attraverso l'intermediazione delle associazioni imprenditoriali. Si potrebbe così costruire qualcosa, nell'ambito dei rispettivi ruoli, muovendosi verso una direzione comune.

NELLINO PREVOSTO. Desidero porre due questioni, apparentemente distinte rispetto agli interventi dei segretari Mucci e Cofferati. Condivido le considerazioni che sono state svolte, ma mi pongo il problema se, a fronte della situazione in cui ci muoviamo, alcuni degli strumenti previsti dalle normative vigenti (mi riferisco agli accordi e ai contratti di programma) siano ritenuti dalle organizzazioni sindacali ancora, e in quale misura, idonei ad affrontare problemi di tali dimensioni. Penso alle politiche industriali per aree e territori che hanno la necessità di un allargamento della base produttiva e di impulsi esterni per effettuarlo. Mi sembra, inoltre, che problemi di questa natura non possano essere risolti attraverso l'iniziativa di un solo

soggetto o di un solo interlocutore. Accordi e contratti di programma, a mio avviso, potrebbero (e dovrebbero) avere come protagonisti soggetti diversi, sia istituzionali, sia sociali.

La seconda domanda riguarda le infrastrutture. Condivido le notazioni da voi svolte, ma vorrei sapere se, tenendo conto del divario che esiste nell'ambito del sistema delle infrastrutture nelle diverse aree del paese (fatto che crea condizioni negative allo sviluppo) non riteniate necessario procedere all'utilizzazione di strumenti che già si sono dimostrati idonei ad ottenere risultati in momenti particolari della vita del paese. Mi riferisco, in modo particolare, alle conferenze di servizi, vale a dire strumenti che consentono ai soggetti istituzionali di concorrere, ognuno con le proprie competenze, alla decisione. Ciò comporterebbe, oltretutto, una notevole riduzione dei tempi.

PRESIDENTE. Collegandomi all'ultima questione posta dall'onorevole Prevosto, vorrei evidenziare come è da più parti ricorrente l'indicazione dell'orientamento della domanda pubblica in funzione di politiche industriali. Mi chiedo se la questione sia stata sufficientemente studiata per cercare di indicare cosa effettivamente si intenda con essa e in che modo possa essere concretizzata. Esiste, naturalmente, un problema di osservatorio per cercare di individuare i volumi prevedibili, le direzioni e gli orientamenti, ma la questione dell'orientamento (vale a dire di una pianificazione del sistema produttivo) in funzione del sistema produttivo o di sue parti incontra, a mio avviso, una difficoltà strutturale difficilmente sormontabile se si tiene conto della straordinaria pluralità dei centri di spesa e di attivazione di domanda pubblica. Né si possono immaginare, in questa materia, regie centralistiche e compressione di poteri, di prerogative e di potestà legislative decentrate. Tutto questo discorso, oltretutto, è svolto in una prospettiva di volumi calanti.

Poiché la questione è ricorrente, mi chiedo se vi fosse, rispetto alle indicazioni operative, un grado di approssimazione maggiore di quanto non mi sia dato di percepire.

Ritengo più che condivisibile il ragionamento che sta alla base degli interventi svolti. La considerazione finale che intendo fare è che sarà necessario trovare il modo di rendere più qualificato e produttivo l'incontro in sede di commissioni tra istituzioni parlamentari e organizzazioni sociali.

Una vecchia questione si pone al sindacato: quest'ultimo interloquisce, com'è naturale, con il Governo, ma vi è il problema della formazione degli orientamenti parlamentari che non può essere, per così dire, interdetta dal Governo. Si pone, inoltre, la questione dell'autonomia delle stesse organizzazioni sindacali, che non possono essere costrette negli spazi di dialogo che il Governo impone. Questo è un problema antico e si tratta di vedere come il Parlamento predetermini la propria volontà senza costringersi entro le decisioni del Governo e come, dall'altra parte, il sindacato scelga di interloquire con il Parlamento affinché tale dialogo risulti il più efficace possibile.

Questo problema può esulare dall'argomento specifico che stiamo affrontando, ma rappresenta un aspetto irrisolto del dialogo sociale che nel paese deve pur svilupparsi in modo non accademico, ma produttivo ed efficace.

ANTONIO CANCIAN. Ringrazio innanzitutto i rappresentanti sindacali per i loro interventi e per le proposte avanzate. Ritengo sia necessario semplificare la nostra legislazione oltre ad elaborare orientamenti ben precisi. Quindi, questa Commissione dovrà cercare di adeguarsi a queste esigenze di elaborazione e di orientamento, avanzando quelle proposte di politica industriale che si ritengono necessarie da più parti (e anche da noi).

Chiedo al dottor Mucci di essere più chiaro sul problema dell'uso mirato della domanda pubblica. Egli ha affermato che

la classe imprenditoriale ha fatto in passato un cattivo uso delle risorse; io credo che in questo momento nel valutare le colpe si debba fare anche un po' di autocritica per cercare di impostare azioni, che in futuro ci vedano tutti impegnati nel raggiungimento degli obiettivi prefissati e per tentare di superare il momento attuale. Considerando quanto sta accadendo all'esterno, credo che la classe politica, gli imprenditori, i sindacati e tutta la nostra società abbiano bisogno di tranquillità e soprattutto di molto buon senso e che ognuno si assuma le proprie responsabilità, facendosi carico dei propri oneri e dell'adempimento dei propri obblighi. Credo, infatti, che a nessuno convenga più scherzare e che ognuno debba svolgere il proprio compito.

Vorrei che si chiarissero questi due aspetti allo scopo di orientare i nostri sforzi verso quella impostazione legislativa e quella creazione di servizi ed infrastrutture che ci permettano di compiere un salto di qualità con le risorse disponibili. È questo, infatti, il problema.

RENATO STRADA. Vorrei ricordare che già il ministro Guarino, in riferimento alla spesa pubblica ha parlato dell'orientamento del Governo verso la centralizzazione almeno di alcune grandi fonti di spesa. Credo che egli facesse riferimento, tra l'altro, agli investimenti nelle ferrovie come ad un primo passo affinché un unico soggetto potesse diventare l'interlocutore del mercato, assicurando un indirizzo centrale. Questa è la direzione di marcia che sembra sia stata intrapresa.

Il segretario Cofferati ha sostenuto nella sua esposizione la tesi, che credo sia condivisa non solo dall'opposizione ma da tutta la Commissione (non pretendo però di interpretare il pensiero di tutti), della mancanza di una politica industriale. Vorrei precisare questa affermazione dicendo che in questo momento mi sembra sia in atto — forse, e si tratta di un giudizio di merito, in maniera dissennata

— una grande rivoluzione industriale e che, di fatto, una politica industriale si sta conducendo. Ormai si parla, sia pure impropriamente, della privatizzazione di IRI, ENI ed EFIM...

ENZO CANETTIERI, *Funzionario della UIL*. Per l'EFIM si tratta di liquidazione.

RENATO STRADA. Per l'EFIM si tratta di smantellamento e di immissione sul mercato. Come dicevo, si parla di un processo che coinvolge una quota enorme del mondo industriale in senso lato, non solo pubblico. A me sembra, quindi, che manchi non tanto una politica di fatto — perché attualmente è in corso, come dicevo, un processo vastissimo — ma una strategia, un indirizzo, un luogo di confronto, anche soltanto una sede dove ciò che avviene in via di fatto possa essere per lo meno indirizzato, confrontato e discusso. Questa è una esigenza primaria affinché si possa parlare di politica industriale.

Voglio affrontare un secondo argomento: oggi come legislatori dobbiamo fare, bene o male, i conti insieme al Governo con la necessità di compiere scelte senza disporre di risorse adeguate. Una delle tesi sostenute dal ministro Guarino, sulla quale si basa la mia domanda, è quella di concentrare le risorse attualmente disponibili — egli parlava, per esempio, dei 2 mila miliardi di risparmio delle partecipazioni statali — in un'unica legge di spesa...

PRESIDENTE. L'ex fondo di dotazione.

RENATO STRADA. ...affinché queste risorse vengano indirizzate in modo mirato e concentrato. Su questo metodo, nella situazione straordinaria in cui ci troviamo, vorrei avere il parere dei rappresentanti sindacali, soprattutto con riferimento al tema che è stato affrontato, delle aree più deboli, in primo luogo del Mezzogiorno. Si ritiene in tal modo superata, anche da parte vostra, la legge

n. 64 del 1986? Mi chiedo inoltre se, a prescindere da questo aspetto, vi sia la convinzione che il legislatore, se deve compiere quest'opera di concentrazione delle risorse, soprattutto in alcune aree, debba dotarsi di strumenti per esercitare un controllo sull'uso e sull'efficacia delle risorse ed anche sulla progettazione degli interventi in funzione degli obiettivi che ci si propone. Il mio interrogativo riguarda, quindi, le politiche per il Mezzogiorno in rapporto all'idea di concentrare le risorse da riversare sulla politica industriale e di sviluppo.

Ho sentito inoltre parlare delle infrastrutture necessarie, ossia dell'ambiente in cui sono collocate le imprese: si tratta di una questione antica ed ho sentito affermare che uno degli obiettivi principali, insieme alla qualità dei prodotti, è quello della qualità dei servizi. Mi piacerebbe sapere se esista da parte dei sindacati un'idea strutturale affinché la qualità dei servizi possa diventare una realtà di fatto e non rimanere solo una petizione di principio.

Esistono dei modelli a tale riguardo, ma credo che in generale cominciare ad essere indifferenti rispetto al fatto che i servizi siano forniti dal pubblico o dal privato, rappresenti già una scelta. Perché tale indifferenza possa configurarsi, tale obiettivo deve essere collegato agli altri. Occorre innanzitutto che vi sia un'autorità pubblica che controlli gli *standard* di qualità dei servizi, non interessa se forniti dal privato o dal pubblico, fissati in linea generale dall'area pubblica. A questo sono connessi altri obiettivi che, se accettati, debbono esserlo globalmente e non, come suol dirsi, a pezzi e bocconi.

Mi riferisco ad esempio al *price cap* delle tariffe, bene o male collegate agli investimenti che l'impresa, pubblica o privata che sia, dovrà attuare all'interno dei servizi. Oltre all'autorità pubblica di controllo, probabilmente occorrerà introdurre quelli che in altri paesi vengono definiti schemi d'indennizzo, vale a dire *compensation scheme*, che comportano impegni per i lavoratori che sono in servizio

e diritti per i consumatori e gli utenti. L'ultimo elemento di questo pacchetto è rappresentato, dunque, da un diverso potere nell'ambito dei servizi, che dovrebbe essere attribuito non più solo ai lavoratori, ma anche a quell'altro soggetto fondamentale, rappresentato dall'utente e dal consumatore. Il lavoratore, quindi, non deve essere considerato come altra parte, come interlocutore, ma in questa veste di utente e di consumatore.

Un tema chiave affrontato dalle imprese e dal sindacato è quello relativo alla disponibilità delle risorse investite per portare avanti l'impresa e la politica industriale ovvero l'altro, relativo al passaggio del risparmio dai BOT ai CCT verso altre fonti di reddito, tema questo che per noi legislatori comporta una decisione circa il modo in cui debbono essere impiegati, ad esempio, i fondi di pensione.

Voglio parlare a questo punto anche di altri temi, quale quello relativo all'azionariato popolare oppure dei lavoratori, che comporterebbe l'attribuzione di un ruolo diverso ai lavoratori azionisti e la modifica del ruolo del sindacato. In questo campo, che è fondamentale per poter parlare di politica di sviluppo, vorrei conoscere il pensiero dei nostri ospiti circa la capacità del sindacato di elaborare tesi adeguate ai tempi.

Debbo rivolgere ora una domanda che potrà sembrare stonata. Quando ragioniamo di politica economica, sentiamo dire che anche le istituzioni si debbono adeguare ai tempi e che non potrebbe esistere una politica industriale, senza che si modificino i soggetti chiamati ad attuarla. Uno di tali soggetti è il Governo, l'altro è il Parlamento, un altro ancora è il sistema delle imprese.

In questa audizione voi parlate giustamente anche degli altri soggetti, ma non siamo forse nel caso in cui si debba dire *de te fabula narratur*? Il sindacato è un soggetto politico della democrazia, fondamentale anche dal punto di vista dell'essere della nostra economia, ma la discussione che si svolge al suo interno e

che coinvolge anche il futuro dell'economia e di tutti i soggetti che la compongono, fino a che punto oggi riesce ad inserirsi nel « terremoto » attuale? È, in sostanza, adeguato ai tempi?

Mi avvio rapidamente alla conclusione, perché forse il tema non è azzeccato: alcuni dei fischi o qualcos'altro che hanno colpito i sindacalisti e, quindi, il sindacato sulle piazze, sono collegati non tanto alle scelte di linea del sindacato stesso, non tanto e non solo alla situazione contingente, alle difficoltà che ovviamente inducono alla protesta, ma forse anche ad un elemento di sfiducia, ad una inadeguatezza del sindacato, che rende poi difficile nello svolgimento del proprio ruolo (importante per lo sviluppo economico) compiere talune scelte e tener conto di alcune radici profonde.

La domanda è — lo ripeto — poco azzeccata e poco maturata e la rivolgo soprattutto a me stesso, ma credo sia anche opportuno porla direttamente al sindacato.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle risposte che gli auditi riterranno di poter fornire.

ANTIMO MUCCI, Segretario confederale della UIL.

Debbo fornire innanzitutto una risposta all'onorevole Modigliani. Quando qualcuno di noi afferma che manca una politica industriale, in realtà non sostiene che non si faccia niente, ma che vengono compiute scelte spesso non dettate dall'interesse del paese, sulla base di logiche che non rispondono agli interessi di cui discutiamo.

Il segretario confederale della CGIL si è riferito agli anni settanta, alle leggi inerenti alla politica industriale, che bene o male hanno dato qualche risultato, mentre oggi vaghiamo nella ricerca di una legislazione che ci consenta in un certo modo di indirizzare su questo o quel settore, su questa o quella fascia, le possibilità di intervento.

Si è parlato in secondo luogo dei problemi delle piccole e medie imprese.

Oggi la piccola e media impresa, oltre alle difficoltà che ha sempre avuto, ne ha una che si acuisce sempre di più. Infatti, tale tipo di azienda normalmente paga il denaro quattro o cinque punti in più rispetto alla grande impresa; conseguentemente la piccola e media impresa dispone di scarse risorse per l'innovazione sia dei processi, sia dei prodotti ed incontra quindi maggiori difficoltà di mercato.

PRESIDENTE. Chiedo scusa per l'interruzione, ma desidero osservare che questo aspetto potrebbe costituire una delle priorità: si dovrebbe cioè verificare la possibilità di attivare un fondo rotativo che tenda a consolidare il debito o ad allungarne le scadenze.

ANTIMO MUCCI, Segretario confederale della UIL. Dicevo prima che l'apparato industriale di questo paese è formato, nella misura dell'ottanta per cento, da piccole e medie aziende, che per un certo periodo hanno rappresentato la spina dorsale dell'apparato industriale, quindi dell'economia del nostro paese. Quando esse sono in difficoltà, è in difficoltà il paese.

Noi ci siamo mossi, abbiamo cercato di fare qualcosa; ora cominciano a muoversi la Confapi e le associazioni artigianali. Siamo giunti, pur con qualche difficoltà, a firmare protocolli, quindi abbiamo ottenuto qualche risultato e l'ultima delle leggi, che stanziava 1.500 miliardi nel triennio per la piccola e media azienda, ha rappresentato in un certo modo il primo piccolo contributo dato a questo settore. Il comparto della piccola e media azienda è, però, in genere poco considerato.

Pongo ora il primo problema, che va al di là delle infrastrutture: ne abbiamo già parlato tanto, per cui non vale la pena farlo nuovamente. Per la piccola azienda, che affronta terribili costi per il telefono, la luce, l'acqua, il trasporto, che non ha soldi per introdurre innovazioni e a cui il sistema bancario lesina il denaro

e quando glielo eroga, lo fa a prezzi molto molto maggiori rispetto alle aziende di più grandi dimensioni, tutto ciò rappresenta una grande difficoltà.

Questi sono i temi sui quali evidentemente bisogna ragionare, per cominciare a dare una prima risposta. Mi riferisco ai centri tecnologici regionali, ai quali in un certo modo le piccole e medie aziende possano ricorrere per risolvere questi problemi; agli istituti di medio credito regionali, sui quali si è discusso da tempo e a cui la piccola azienda potrebbe avanzare richieste di finanziamento, non rivolgendosi più a banche che esigono interessi esosi e, ovviamente, garanzie che la piccola azienda molte volte non è in grado di poter fornire.

I contratti di programma avevano il merito di poter attivare risorse su alcuni progetti, riguardanti alcune aree del paese, che avevano bisogno di quel tipo di progetti e di risorse, ma spesso non sono stati controllati i risultati, anzi a volte non si è controllata neanche la spesa. Il più delle volte abbiamo potuto constatare che non sono stati conseguiti risultati adeguati alla spesa e che, comunque, i risultati non erano coerenti con i programmi sulla base dei quali era stata avviata la spesa. Sull'altro punto riguardante i contratti di programma il sindacato, l'elemento sociale che in proposito aveva nutrito grandi speranze per alcune aree del paese, era stato tenuto al di fuori di qualsiasi tipo di discussione; quest'ultima, infatti, si svolgeva tra enti locali, Governo e parti interlocutrici, mentre l'altro soggetto ne subiva soltanto le conseguenze.

Vorrei ricordare un solo esempio, quello dei contratti di programma dell'Olivetti, alla quale mille volte abbiamo chiesto di spiegarci in che modo intendesse impiegare i famosi 475 miliardi di lire (per altro non interamente erogati), ma né dalla Olivetti, né dalle regioni interessate siamo mai riusciti ad avere una risposta. In queste condizioni, si può pensare di seguire ancora quella strada? A mio avviso, ripetere gli stessi errori del

passato sarebbe diabolico, significherebbe ottenere scarsissimi risultati.

Per quanto riguarda l'attivazione della domanda pubblica, voglio citare due esempi, che ci riportano indietro nel tempo e che concernono gli obiettivi non conseguiti e la mancata razionalizzazione del sistema industriale del nostro paese.

Esempi emblematici sono quelli della Francia e della Germania; la Bull fornisce alla pubblica amministrazione francese circa il 70 per cento dei servizi, mentre la restante parte è fornita da altri soggetti (non so se nel 1993, quando entreranno in vigore le norme CEE, ciò sarà ancora possibile). A tutt'oggi il risultato è che in Francia vi è una grande azienda di informatica che ha scoraggiato la presenza di tante altre aziende: questo è ciò che caratterizza quel paese.

Lo stesso discorso vale per la Germania, dove il grande colosso Siemens contribuisce al fabbisogno di informatizzazione della pubblica amministrazione tedesca per circa il 70-75 per cento; potrei continuare, citando l'esempio del settore delle telecomunicazioni, dei trasporti e così via.

L'attivazione della domanda pubblica ha difficoltà a ricevere una risposta immediata dall'industria nazionale, ma se avessimo avviato precedentemente un processo di razionalizzazione avremmo premiato determinate aziende. Voi sapete che in Italia esistono cinque fornitori primari delle telecomunicazioni; del resto oggi è difficile pensare che una sola azienda nazionale possa supplire al ruolo di grande fornitore del paese. Ormai esistono più aziende, in cui sono occupati molti lavoratori, ed è molto difficile sostenere la necessità di chiuderne una per permettere all'industria nazionale di crescere. Alcune operazioni avrebbero potuto essere concluse, ma ciò non è avvenuto (mi riferisco alla Telectra), per consentire la creazione di un polo nazionale. È questa la politica industriale di cui dobbiamo parlare, non limitandoci a quelle forme di incentivazione che tal-

volta producono un risultato opposto rispetto a quello atteso.

Per quanto riguarda il problema delle privatizzazioni, non credo che esistano oggi motivazioni di carattere ideologico che possano spiegare l'atteggiamento negativo nei confronti di questa scelta, mentre ne esistono in favore di tale operazione.

Se da questo sistema avessimo dovuto trarre una lezione, era quella di capire quali iniziative avremmo dovuto adottare per sostenere il sistema produttivo industriale italiano, adottando pure atteggiamenti critici, ma in grado di fornire determinate risposte ad alcune esigenze avvertite dal paese.

Negli atti di questo Governo notiamo invece una tendenza esattamente inversa, poiché non si tiene conto di nessun progetto e si prende, per così dire, a calci il sistema industriale italiano. Noi stiamo cercando di evitare tutto ciò, nella speranza che ci vengano date maggiori indicazioni su come gli altri intendano muoversi su questo terreno.

L'ultima questione — anche in ordine di tempo — che pongo alla vostra attenzione riguarda la commissione istituita dal ministro Barucci; essa è composta da banchieri e da economisti, tutti appartenenti ad una certa area politica, tranne uno, il quale in questo momento si trova in una situazione di grande difficoltà, perché è favorevole ad una sorta di privatizzazione spinta, ma soltanto per esigenze di cassa. In questo modo non si costruisce il sistema industriale italiano, lo si fraziona e lo si offre a chi ha disponibilità economiche; sicuramente, oltretutto, non al capitale italiano, che in questo momento versa in una grave difficoltà finanziaria.

A nostro avviso, nell'ambito di tale processo si possono creare le modalità per un certo tipo di azionariato, anche se con il ministro Barucci abbiamo una tale difficoltà di rapporti e di interlocuzione che molto spesso apprendiamo le sue decisioni dai giornali (mi riferisco, tanto per intenderci, al caso EFIM). Nella

situazione attuale, invece, avremmo bisogno di costruire un rapporto per discutere anche di questi problemi, se si considera che nelle aziende a partecipazione statale, compresa l'ENEL, lavorano 850 mila persone; ciò significa che bisogna dare una risposta ad 850 famiglie italiane: diteci voi se questa è una questione di poca importanza.

Il sindacato è pronto ad andare in questa direzione? Il sindacato si sta rinnovando, ma come tutte le grandi istituzioni deve superare enormi difficoltà. In gran parte esso si è rinnovato e basta considerare le ristrutturazioni intervenute negli anni settanta ed ottanta per rendersi conto degli importanti passi in avanti compiuti. Al nostro interno abbiamo aperto una discussione, che stiamo cercando di completare, anche se non so ancora con quali risultati; vogliamo andare avanti, senza peraltro legare la nostra evoluzione a quanto sta accadendo.

È chiaro che in un momento di grande difficoltà i lavoratori, nell'esprimere animatamente la loro rabbia, si rivolgono a chi in qualche modo dovrebbe tutelarli, ma anche noi versiamo in un momento di grave difficoltà e preoccupazione; francamente, con quella piccola area che contesta con le pietre ed i bulloni non ci vorrei nemmeno discutere.

SERGIO COFFERATI, *Segretario confederale della CGIL*. Ringrazio anch'io la Commissione per averci invitato a questa audizione; a mio avviso incontri come quello odierno dovrebbero ripetersi, nei limiti del possibile, più di frequente.

Per quanto ci riguarda continueremo ad intrattenere rapporti con il Governo per le questioni di ordinaria e straordinaria amministrazione, mentre per tutto ciò che concerne le attività produttive ed i servizi, così come per altre vicende delle quali ci occupiamo quotidianamente, il rapporto con il Parlamento e, quindi, con le varie Commissioni può essere particolarmente fecondo.

In proposito vi preannuncio che nelle prossime ore perverrà una nostra richie-

sta di verifica di questioni che in parte abbiamo affrontato oggi e che in particolare attengono alle vicende dell'EFIM.

ANGELO MUZIO. Dovremo esprimere domani il parere sul disegno di legge di conversione del decreto concernente la soppressione dell'EFIM.

SERGIO COFFERATI, *Segretario confederale della CGIL*. Se ne avremo il tempo vorrei dedicare pochi minuti a tale questione per chiarire il nostro punto di vista.

Ho citato come esempio l'EFIM, ma sono convinto dell'utilità di un rapporto costante con la Commissione per tutte le materie che rientrano nella vostra competenza. Per quanto riguarda i quesiti posti (perdonatemi se non risponderò secondo un ordine preciso), debbo dire che noi abbiamo ipotesi di utilizzo dei fondi pensione integrativi che, come sapete, abbiamo cominciato ad attivare per alcune grandi imprese e per alcuni settori anche a fini direttamente produttivi. Crediamo che il risparmio dei lavoratori possa essere utilizzato con profitto anche in questa direzione; non abbiamo ancora intrapreso la strada (che peraltro non escludiamo in via di principio e sulla quale stiamo riflettendo anche in relazione alle ultime vicende dei processi di privatizzazione) dell'azionariato popolare per una ragione del tutto evidente: se il sindacato si pone l'obiettivo di utilizzare per fini diversi da quelli tradizionali il risparmio dei lavoratori, deve farlo avendo in mente forme di risparmio che abbiano un minimo di certezza remunerativa. Fino a quando il mercato finanziario registrerà le disparità che conoscete ed i titoli dello Stato assicureranno rendite del 16 per cento laddove, mediamente, quelle garantite dalle azioni non superano il 5 per cento, va da sé che, per quanto mi riguarda, non suggerirò a nessun lavoratore di investire il suo risparmio nell'acquisto di azioni di imprese anche consolidate, men che meno di

imprese come quelle che ci vengono proposte in queste settimane od in queste ore.

Ciò non esclude che sul piano teorico il sindacato stia riflettendo anche su forme di partecipazione attraverso l'azionariato. D'altro canto, non si comprenderebbe quale sia la nostra ipotesi di democrazia popolare se la partecipazione si limitasse all'ambito più strettamente contrattuale; vogliamo partecipare alle scelte strategiche delle imprese, ma riteniamo che sia un utile e necessario complemento — come è avvenuto in altre parti d'Europa — partecipare anche alla proprietà delle imprese, nelle forme possibili. Abbiamo indicato una scadenza ed una sperimentazione ravvicinata, quale quelle della costituzione e del successivo uso dei fondi di previdenza integrativa.

Per quanto attiene ai ragionamenti sui servizi e sulla loro efficacia e qualità, so benissimo che talvolta rischiamo di essere poco coerenti. Quando si parla di efficienza dei servizi si affronta anche il tema delle condizioni in cui prestano la loro attività coloro che rappresentiamo e che operano nell'area dei servizi, la cui efficacia dipende spesso dalle condizioni e dalla prestazione dei lavoratori. Così come so benissimo che quando parliamo di efficacia e di efficienza dei servizi mettiamo in moto un processo che non può portare il sindacato ad essere l'unico titolare di questo aspetto delle vicende economiche che si intersecano con quel settore. Noi rappresentiamo i diritti di chi lavora nell'area dei servizi; tali diritti portano con sé, come è ovvio, anche doveri ed obblighi contrattuali ed è bene che gli uni e gli altri favoriscano l'innalzamento qualitativo. È necessario, però, pensare a forme di rappresentanza e di intervento che coinvolgano anche gli utenti, così come avviene in altri paesi europei. Il sindacato confederale non può rappresentare contemporaneamente, nella situazione organizzativa data, sia i lavoratori sia gli utenti.

Anche a questo proposito sono possibili e praticabili strade sperimentali che,

peraltro, uniscono la qualità dell'erogazione del servizio alle dinamiche riguardanti, per esempio, il costo del servizio ed il suo prezzo per l'utente. Dopo qualche *avance* con il ministro dell'industria del precedente Governo, che avevamo anche giudicato degna di approfondimento, ogni ragionamento sul *price cap* è venuto meno. L'onorevole Strada sa benissimo che nei paesi europei dove il *price cap* si realizza consente di attuare quel modello contemporaneamente ad un contenimento delle dinamiche tariffarie, ad un intervento sulla qualità e l'efficienza del servizio e ad un coinvolgimento di lavoratori e di utenti al fine di realizzare i primi due obiettivi. Continuiamo ad essere molto interessati ad affrontare i problemi di tutta l'area dei servizi — a cominciare da quelli pubblici — avendo in mente come strumento fondamentale quello del *price cap*, con tutte le implicazioni che esso ha.

C'è stato chiesto cosa pensiamo dell'utilizzo dei residui dei fondi di dotazione e del rifinanziamento della legge n. 64 del 1986, questioni non direttamente connesse ma caratterizzate da zone di confine facilmente comprensibili. Noi pensiamo ad un superamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno che privilegi l'intervento ordinario. Per questa ragione abbiamo espresso contrarietà al rifinanziamento della legge n. 64 (che negli ultimi anni ha permesso un intervento consistente nel Mezzogiorno) se tale rifinanziamento non viene esplicitamente collegato a progetti industriali o di modifica qualitativa dei servizi. L'erogazione di un finanziamento senza un controllo né precedente né successivo al finanziamento stesso produce a nostro avviso solo dissesti.

Intendiamoci: so benissimo di fare una semplificazione e che una quota di finanziamento, anch'esso non controllato, ha permesso la fertilizzazione di alcune aree territoriali e di conseguire qualche risultato. Questo fenomeno, molto contenuto, è però l'eccezione che conferma la regola che ho enunciato. Si rifinanzi la legge

n. 64, purché ciò avvenga sulla base dei progetti presentati. Se volete un esempio, siamo favorevoli al caso di Melfi e contrari ad un intervento che sia privo di una finalità ben individuata e predeterminata. Credo che i pochi residui che verranno messi a disposizione perché si superi il processo — di cui in precedenza si è fatto largo uso — dei fondi di dotazione delle partecipazioni statali debba essere utilizzato con lo stesso criterio: si scelgano progetti precisi e ad essi si destini l'uso delle risorse.

Ciò può essere fatto impiegando — rispondo all'onorevole Prevosto — gli strumenti a disposizione. Non consideriamo né superati né marginali gli accordi di programma, anzi. Però, converrete con noi che se mancano la volontà dei soggetti che vengono coinvolti (siamo nell'ambito delle disponibilità politiche) risorse definite ed interventi mirati, quegli accordi rischiano di essere ottime « scatole » dentro le quali non trovano vita né consistenza interventi specifici. Anche a questo proposito abbiamo alle spalle sia alcune esperienze importanti e positive, sia disastri, perché con gli accordi di programma si sono illuse alcune aree senza realizzare interventi concreti. Si tratta, però, di strumenti utili che, a nostro avviso, devono essere riattivati.

Lo stesso ragionamento vale per le conferenze di servizi che, se venissero attuate con lo spirito che ha caratterizzato la prima metà degli anni ottanta, potrebbero produrre risultati importanti.

Per quanto riguarda la domanda pubblica abbiamo provato a nostra volta a fare qualche riflessione; siamo, però, ancora in una dimensione sufficientemente empirica ed a sperimentazioni sul campo non di grande consistenza. Abbiamo sollecitato l'uso della domanda pubblica, per esempio, per rispondere ad un processo di crisi che aveva coinvolto un'azienda di interesse nazionale come l'Olivetti sulla base di una esperienza di modesta portata ma assai produttiva. Uno degli elementi trascurati — ma significativi — degli

ultimi dieci anni è stata l'informatizzazione dell'Istituto nazionale per la previdenza sociale; per informatizzare il centro di spesa costituito da quell'ente, non piccolo, si è utilizzato, purtroppo, il sistema IBM: un'occasione importante mal utilizzata per l'apparato produttivo nazionale. Le realtà come l'INPS sono numerose e possono essere in parte ricondotte sotto un controllo centrale od anche lasciate nella forma attuale, ma generano un volume di affari non piccolo e sollecitano una domanda — soprattutto per alcune aziende di interesse nazionale — che a nostro avviso può avere consistenza. Porto un altro esempio che invece ha avuto un esito molto negativo, almeno allo stato, e che non so se riusciremo a recuperare. Mi riferisco a tutta l'attività relativa al materiale ferroviario destinato non alla realizzazione del progetto per l'alta velocità, bensì all'ammodernamento dell'attività ordinaria delle ferrovie dello Stato. Nonostante la discussione affrontata con il Governo e il Ministero, non siamo riusciti a pervenire ad una soluzione che consentisse di dirottare prima del 1993 una parte prevalente delle quote di fabbisogno delle ferrovie dello Stato verso i produttori nazionali, perché questi a loro volta non sono stati in grado di consorziarsi.

Purtroppo esiste un problema per quanto riguarda la domanda, così come ve ne è un altro che riguarda l'offerta. In questo caso nell'ambito dell'offerta non si sono trovati la volontà e il coraggio di consorziarsi né si è cercata tale possibilità. Per la verità qualcuno, come suol dirsi, ha lavorato per il re di Prussia, perché i produttori medio-piccoli si sono illusi di poter avere spazi maggiori nelle aste internazionali. Non ho capito e non so chi li abbia consigliati in questa direzione.

Questo è un altro importante esempio di come, senza ledere alcuno dei principi della libera concorrenza e soprattutto dei vincoli posti in sede comunitaria, si possa usare una quota importante della do-

manda. Le grandi attività infrastrutturali generano quote consistenti di lavoro, che possono essere utilizzate in parte per rispondere ad alcune esigenze che le aziende nazionali hanno, ammesso e non concesso che vi sia una disponibilità delle aziende pubbliche e private interessate in tal senso.

Sarebbe poca cosa organizzare la domanda se contemporaneamente non vi fossero la disponibilità dell'offerta e un segno d'interesse da parte delle grandi, piccole e medie imprese a procedure di questa natura, salvo poi lamentarsi per gli effetti che la crisi determina.

La situazione è quella che avrete verificato anche voi. Non prendetela come una battuta — e lo dico soprattutto all'onorevole Modigliani, che ha posto il quesito — ma confermo quanto avevo detto poc'anzi. Egli ci chiedeva se fossimo favorevoli e interessati ad un sistema di relazioni industriali evolute, soprattutto con la piccola e media impresa. La risposta è sicuramente affermativa. I nostri interlocutori, però, sono le associazioni imprenditoriali, non possono esserlo le singole aziende. Questo è più semplice con la grande impresa. Dal tipo di rapporto che è possibile instaurare con loro, avrete la risposta al perché non vi esistano relazioni industriali di livello alto, come sarebbe indispensabile con queste associazioni.

Non so se abbiate già incontrato i rappresentanti della Confapi. Quest'ultima è figlia di una logica impressionante e negativa di Confindustria: quando va bene, riusciamo a parlare malamente del sistema contrattuale, quando serve del costo del lavoro; della politica industriale, invece, non si riesce a discutere. Tale associazione è pervasa dall'idea che possono fare da soli, anche di fronte a situazioni di crisi come quella che abbiamo davanti a noi.

Un sistema di relazioni è fatto da regole che riguardano le dinamiche contrattuali, la gestione del potere contrattuale del sindacato, ma anche le condizioni nelle quali si affronta il mercato.

PRESIDENTE. Si rende conto che sta procurando dolori atroci all'onorevole Modigliani?

SERGIO COFFERATI, Segretario confederale della CGIL. È così! Da parte delle associazioni imprenditoriali italiane non vi è la disponibilità a discutere con noi di questioni che esulino appena da quelle ordinarie di politica contrattuale e rivendicativa. Un sistema di relazioni industriali che escluda, come suol dirsi, l'altra metà della luna, è monco e non particolarmente produttivo. Continuiamo ad insistere, però, ed è bene che si sappia che questa è la condizione tragica con la quale ci dobbiamo confrontare.

In un altro caso non si è trattato della Confapi, ma delle associazioni degli artigiani: un accordo importante sul sistema delle relazioni non è stato firmato nel mese di luglio da una delle più grandi associazioni, la Confartigianato.

ROMANO BACCARINI. La Confartigianato ha fatto bene a non firmare quell'accordo. Sono fra quelli che ritengono che occorra rivedere le gabbie salariali e che probabilmente fra dieci anni sarà possibile affrontare l'ultima « gelata » del costo del lavoro.

SERGIO COFFERATI Segretario confederale della CGIL. Quest'opinione, che diverge dalla mia, è assolutamente legittima, ma ha delle conseguenze. La Confartigianato può non firmare questa o altra intesa con il sindacato, ma non può poi pensare di avere la disponibilità del sindacato stesso per governare alcune dinamiche, visto che si rifiuta di stabilire con quell'interlocutore un sistema di regole anche su altre materie. Delle due, l'una: o si discute di tutto, oppure non si discute di niente. Se Confartigianato sceglie di non discutere di niente, è libera di farlo, però poi pianga da sola e risolva le sue questioni con gli interlocutori che ritiene affidabili o con i quali vuole avere un rapporto strutturale. So che il sindacato confederale non è fra questi. Me ne

dispiace per i lavoratori di quell'area, ma Confartigianato è libera di fare quello che ad essa più aggrada.

Da ultimo, passo a parlare dell'EFIM. Allo stato la questione centrale per noi ha le seguenti coordinate. Il problema è stato risolto nel decreto attraverso la disponibilità finanziaria attribuita al commissario per gestire l'attività nella fase di transizione. Senza i necessari fondi, le aziende dell'EFIM si avvierebbero al blocco, rischierebbero di non pagare gli stipendi e i fornitori. Il decreto risolve in maniera parziale il problema, ma si è fatto un piccolo passo in avanti rispetto alla situazione precedente. Se quest'aspetto non è stato previsto, è bene che venga reinserito.

La seconda questione riguarda la gestione fiduciaria. La nostra ipotesi è basata sul presupposto che si debba allocare ciascuna delle attività dell'EFIM sulla base di un progetto complessivo, il che non significa un'allocazione contemporanea di tutte le attività, ma una soluzione anche diversa nel tempo e nella forma per ciascuna di esse. Se non vi è una gestione fiduciaria, va da sé che il commissario fa il suo mestiere, vende di volta in volta ognuna delle aziende a chi è disposto a comperarle. La sensazione che abbiamo è che riuscirà a venderne poche, mentre sarà chiamato, per quanto riguarda le altre, a chiuderle o a trovare soluzioni diverse, che però non vorremmo conoscere, visto che abbiamo avuto esperienze passate di questa natura, che sono state devastanti. Mi riferisco all'EGAM, alla SIR, alla Liquichimica, che molti di voi ricordano. Per evitare un processo di questa natura, abbiamo chiesto che il commissario sia posto nella condizione di gestire l'ordinario e che le attività a suo carico siano affidate in gestione fiduciaria all'IRI o all'ENI.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per essere intervenuti e per le indicazioni che hanno profferto. Avremo

Avremo modo successivamente di seguire i temi e gli argomenti che sono stati trattati.

Audizione dei rappresentanti della Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori (CISNAL).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori (CISNAL). Nel ringraziare i rappresentanti della CISNAL per avere aderito alla nostra richiesta, ricordo loro che abbiamo programmato queste audizioni con le parti sociali in vista dell'esame dei documenti di bilancio relativi alla manovra di finanza pubblica, per acquisire in tale materia utili orientamenti, opinioni e proposte.

Do ora la parola al dottor Corrado Cutillo, dirigente centrale della CISNAL.

CORRADO CUTILLO, Dirigente centrale della CISNAL. Prima di passare all'analisi dei contenuti della manovra economica per il triennio 1993-1995, devo innanzitutto rilevare che ci è pervenuta comunicazione dalla Presidenza del Consiglio circa la volontà del Governo di sottoporre alla nostra attenzione le modifiche ed i ritocchi che si sono resi necessari alla luce della svalutazione della lira e dell'aumento degli oneri derivanti dai titoli di Stato per il noto incremento dei tassi di interesse. Ciò ci pone nell'impossibilità di esprimere un giudizio definitivo sulla manovra proposta, poiché non disponiamo di risultati finali; mi riferisco cioè all'ipotetico avanzo primario, che dovrebbe tendere a ridurre l'incidenza del debito consolidato.

In questa fase preliminare abbiamo deciso di elencare alcuni aspetti della manovra proposta dal Governo Amato e di rimandare al prossimo futuro l'accertamento di imprecisioni nelle varie voci di bilancio; tuttavia, secondo l'analisi della confederazione, che noi oggi rappresentiamo, i documenti di bilancio sono

assolutamente inadeguati, anche in relazione alle linee di sviluppo ragionevolmente prevedibili da qui al 1995.

Tale situazione risente della differenziazione di scenario politico che si è verificato tra il momento della stesura preliminare del documento di bilancio per il prossimo triennio, e quanto è emerso dopo il referendum francese, ossia un tendenziale e generale movimento a ripensare taluni momenti dell'integrazione europea. Inoltre, le paure che emergono non sono soltanto elementi residuali della società civile dei paesi comunitari, ma sono presenti, reali ed incidono notevolmente sull'arbitrio dell'accordo di Maastricht. Mi riferisco alla volontà assolutamente utopistica di poter ridurre nell'arco di 24 mesi le differenze secolari di sviluppo e di politica economica dei rispettivi paesi, fino ad uniformare i vari stati ad un modello, anch'esso utopistico, che vede il Lussemburgo, per le note agevolazioni, quale unica nazione in linea con le norme di Maastricht.

Ciò premesso, considero come peccato originale della manovra economica il tentativo di far rientrare nei tempi previsti dall'accordo di Maastricht, un'operazione che per quest'anno è di circa 105-110 mila miliardi di lire, scaricandone il peso sui contribuenti italiani. Tra l'altro si ipotizza un ulteriore aumento della manovra per il prossimo triennio, e ciò significa, a nostro avviso, che essa è viziata non tanto dalla necessità oggettiva e innegabile di mettere ordine nei conti generali dello Stato, quanto dall'urgenza di diluire tale riordino, ferma restando la riduzione delle spese ed il loro immediato riassetto al fine di ammortizzare l'impatto sociale sulla collettività.

Due sono gli elementi fondamentali da prendere in considerazione: la non esattezza, a nostro avviso, di gran parte dei dati forniti dal Governo e l'assoluta iniquità morale, prima che fiscale, della manovra, che denunciamo in questa sede, così come abbiamo denunciato tutte le

manovre governative che si sono succedute negli ultimi quindici anni della Repubblica.

Anche oggi si continua a considerare i lavoratori dipendenti come l'unico centro di prelievo ed i soli destinatari dei tagli di spesa decisi dal Governo. I provvedimenti finora adottati, e non quelli *in fieri*, sono di una gravità inusitata, poiché siamo in presenza di una pressione fiscale sul lavoro dipendente che sta raggiungendo i livelli dei paesi scandinavi, senza che vi sia alcun paragone sul piano dei servizi e delle garanzie che dovrebbe fornire uno Stato rispetto al grado di prelievo esercitato. Al contempo registriamo una totale disattenzione nei confronti dell'evasione fiscale; lo stesso fisco ha dichiarato che essa ha una base annua di oltre 200 mila miliardi di lire e noi oggi discutiamo di una manovra di « lacrime e sangue » per recuperare 90 mila miliardi. Se a tutto ciò aggiungiamo la rinnovata volontà del Governo di adottare un ennesimo condono « tombale » che, tra l'altro, farebbe cessare anche gli effetti penali, ci accorgiamo che lo Stato continua a premiare coloro che quotidianamente colpiscono l'economia italiana ed il tessuto sociale di questo paese, il quale sta raggiungendo, se non si adotteranno correttivi, un punto di rottura che non pone in buona luce il futuro della nostra economia.

Nel campo specifico dei dati e delle valutazioni tecniche e politiche, non condividiamo le ottimistiche previsioni di crescita dei paesi dell'OCSE e l'effetto locomotiva che essi dovrebbero esercitare sull'intero sistema produttivo italiano. Non vediamo peraltro come possa avviarsi nella fase autunnale un momento di recupero dell'economia statunitense, anche alla luce della ben nota campagna elettorale, nel corso della quale l'amministrazione Bush adotterà provvedimenti demagogici, ma non radicali, con il chiaro intento di accattivarsi l'elettorato. Registriamo, inoltre la contemporanea stasi degli investimenti e della crescita del mercato mobiliare e immobiliare

giapponese. Non sembra, infatti, di poter ravvisare una crescita reale e concreta, oltre il normale *trend* dell'economia nipponica, che in questo momento non può svolgere un ruolo di traino; d'altra parte se fosse in grado di « tirare » finirebbe per colpire determinate fasce dell'economia europea. Infine la Germania non sembra in grado di assumere il ruolo che ha svolto negli anni ottanta, di locomotiva del sistema produttivo europeo.

Lo stesso discorso lo possiamo riferire alle spinte inflattive in ambito CEE, dove si prefigura un traguardo del 4 per cento medio a livello europeo; non capisco oggettivamente come si possa arrivare a questo calcolo, considerato che sia l'economia della penisola iberica, sia quella della Grecia, cioè il cosiddetto ventre molle della comunità, stanno accusando una serie di spinte inflattive. Di fronte alla crisi che sta attraversando la peseta per le manovre speculative tendenti ad un rialzo dei tassi d'interesse, che potrebbero portare ad autoavvitamento del processo inflattivo, constatiamo una situazione di forte indebitamento della Spagna, che negli anni ottanta aveva rappresentato l'elemento di novità dell'economia meridionale della CEE. Sul piano interno non vediamo una corrispondenza tra i dati programmatici e quelle che sembrano essere, se non intervengono fatti straordinari, la linea di sviluppo tendenziale e la crescita del PIL. Non comprendiamo come si possa pensare ad una crescita del prodotto interno lordo quando l'aumento del tasso di sconto — e quindi del costo del denaro — rende sempre più difficile per le aziende attuare investimenti. In questo momento, non si vede la possibilità da parte delle imprese di rilanciare in modo consistente il processo produttivo: anzi, se vogliamo approfondire la questione, si delinea chiaramente l'espulsione dal mondo del lavoro di considerevoli forze produttive. Dati recenti parlano di 500 mila posti di lavoro più o meno a rischio e, in ogni caso, seppure non fosse in discussione tutta quella mole di posti di lavoro — come ci auguriamo — l'indu-

stria non denota la capacità non solo di « trainare » il PIL, ma di andare ad incidere, come prevede il Governo Amato, sul tasso di disoccupazione, risultato che, al momento, non è ipotizzabile.

Nello stesso tempo, l'ottimismo con cui si va a prefigurare una prossima riduzione dei tassi di interesse a fronte di un prodigioso e non ben chiarito miracolo in virtù del quale la lira dovrebbe riacquistare un minimo di credibilità internazionale sul piano monetario, non è credibile neanche come ipotesi di studio. Pensiamo non solo che il tasso di interesse sui titoli di Stato non diminuirà, ma anzi che se si confermeranno le attuali linee tendenziali le prossime emissioni di titoli di Stato avranno un tasso ancora più alto. Non vedo dunque come potrebbe crearsi il famoso circolo virtuoso nell'ambito del recupero di finanziamenti data la riduzione del tasso di sconto.

Un altro aspetto che ha portato alle enunciazioni governative e che non è chiaro è quello della compressione o soppressione dei centri di spesa incontrollata. Anche a questo proposito, pur prendendo con la massima benevolenza le leggi delega su sanità, pubblico impiego, previdenza ed economia locale, non vediamo come, anche nell'ipotesi che tutti questi provvedimenti venissero approvati, potrebbe esservi una riduzione degli esborsi da parte di centri di spesa collaterali. Credo infatti sia ormai un dato riconosciuto anche dallo stesso CNEL che specialmente gli enti locali continueranno ad aumentare progressivamente i tetti di spesa, con il risultato che si arriverà comunque — anche se non annualmente come previsto oggi — ad un necessario intervento da parte dell'amministrazione centrale per ripianare il deficit accumulato dalle amministrazioni locali.

Un discorso specifico sul quale mi limito a fornire qualche traccia tecnica, demandando al collega che interverrà dopo di me le integrazioni sugli aspetti politici, riguarda la decantata riduzione dei trasferimenti pubblici alle imprese. Prescindo dall'esiguità della riduzione di

questi trasferimenti dato che da 70 mila miliardi verrebbero sottratti circa 3.500-4.000 miliardi, lasciando sostanzialmente inalterato lo scandalo di trasferimenti di denaro pubblico che, invece di produrre benessere ed infrastrutture, finiscono per sovvenzionare ristrutturazioni che, pur essendo legittime, dovrebbero essere poste a carico delle imprese. Non vediamo però in questo momento la possibilità di incidere sulla riduzione dell'intervento pubblico anche attraverso gli ammortizzatori sociali. Ciò anche in considerazione del fatto che seppure il Ministero del lavoro non dovesse assumere ulteriori impegni per sovvenzionare il ricorso alla cassa integrazione (ipotesi che sembra improbabile se solo si considera la situazione dell'industria meccanica in Italia), solo con quelli già acquisiti si supererebbero comunque — in una percentuale compresa tra il 5 ed il 12 per cento — i tetti di spesa già previsti dalla legge finanziaria.

Per quanto riguarda l'inflazione interna, siamo di fronte ad un andamento della lira che, tra svalutazione pilotata del 7 per cento e svalutazione di ritorno, stando ai calcoli compiuti in questo scorcio di settembre, porta ad un indice dell'11,5-12 per cento. Infatti, nonostante quello che può pensare il Presidente del consiglio, se la lira si svaluta nell'ambito dello SME, si svaluta anche nei confronti del dollaro, con la conseguenza che aumenta necessariamente il costo di acquisizione delle merci primarie da parte dell'industria di trasformazione. Franca-mente, non vediamo quindi come possa configurarsi l'obiettivo del Governo di ridurre in maniera incisiva il tasso di inflazione nel prossimo triennio.

In merito alle privatizzazioni, forse, siamo avvantaggiati dalle stesse dichiarazioni del Governo perché dall'annuncio iniziale di dismissioni per un ammontare nel 1992 di 16 mila miliardi, siamo già arrivati ad un tetto massimo che, sempre per l'anno in corso, dovrebbe essere di 7 mila miliardi. Abbiamo ancora fantascientifici *target* di 15 mila miliardi rispettivamente per il 1993 ed il 1994 e di

12 mila miliardi per il 1995, obiettivi che francamente non riusciamo neanche ad ipotizzare come ordine di grandezza. Da un lato, infatti, vi è la sostanziale difficoltà dell'industria pubblica (intesa come partecipazioni statali e, in senso lato, come enti che verranno trasformati) a sopportare lo *shock* di una privatizzazione concreta — per intenderci « alla tedesca » —; d'altro canto, in un momento che non definisco ancora deflattivo e recessivo, ma comunque di stagnazione dell'economia, non capiamo quale possa essere il soggetto economico con una struttura industriale alle spalle adeguata, in grado di acquisire i beni industriali dello Stato. Anche a questo proposito nutriamo forti perplessità: non contestiamo il metodo — da parte nostra non vi è alcuna opposizione alla privatizzazione dell'industria statale, anche se si potrebbe discutere sulla necessità di stimolare un azionariato popolare, questione oggi non in argomento — ma non vediamo proprio chi possa affrontare oggi simili impegni.

NAZARENO MOLLICONE, *Dirigente della CISNAL*. Vorrei integrare il quadro macroeconomico che è stato delineato evidenziando, proprio come rappresentante di un'organizzazione sindacale che vive a contatto con i lavoratori, come la manovra predisposta dal Governo Amato stia provocando in Italia una fase recessiva, in quanto sottrae beni monetari facendo decrescere la domanda e, di conseguenza, la produzione dell'industria nazionale. Quando vengono impoveriti i redditi delle famiglie e dei pensionati si riduce, di fatto, anche la produzione nazionale. L'Italia sta attraversando da alcuni anni una fase di deindustrializzazione, ossia di arretramento tecnologico ed anche quantitativo rispetto alle nazioni nostre concorrenti — e, da un certo punto di vista, nostre socie nell'ambito della comunità economica europea — e questo ci preoccupa molto.

La manovra governativa, vista anche nell'ambito del programma triennale, da un lato attua una fase di recessione,

dall'altro manca di un piano di politica industriale che possa, per lo meno, indirizzare i settori industriali che potrebbero essere trainanti per il futuro in termini sia occupazionali sia di conquista di mercati a livello comunitario e mondiale.

Da questo punto di vista, la politica governativa è del tutto carente: manca totalmente una prospettiva di lungo periodo e si guarda solo al brevissimo periodo per tamponare le falle del bilancio dello Stato. Come sindacato siamo stati sempre piuttosto contrari agli aiuti concessi alle industrie sotto forma di agevolazioni fiscali, estensione massiccia della cassa integrazione e così via, perché queste misure scaricavano sulle spalle della collettività oneri propri dell'industria. D'altra parte, in questo particolare momento vediamo con una certa preoccupazione il fatto che un'eventuale, brusca eliminazione di questa rete di assistenza al tessuto industriale potrebbe portare conseguenze gravissime in termini occupazionali e di prodotto nazionale. Riteniamo allora che l'attuale Governo dovrebbe farsi carico, soprattutto in vista della legge finanziaria e dell'attuazione degli ultimi decreti, di programmare un'adeguata politica industriale che tenga conto, individuandolo, del ruolo che il nostro paese deve svolgere nell'Europa e nel mondo per lo meno per il prossimo decennio. Non vorremmo che ad un certo momento, poiché fra l'altro non siamo nemmeno una potenza in grado di muovere i mercati finanziari, non avessimo più né industrie, né finanza. A quel punto ci resterebbe il turismo, quindi il nostro paese ritornerebbe nella situazione in cui era un secolo e mezzo fa, avrebbe cioè un'economia basata sul bel sole di Napoli, ammesso che vi siano ancora bei panorami in Italia. Non vorremmo un arretramento del nostro paese, né che si sviluppasse un tipo di industria nazionale dedita unicamente all'assemblaggio di pezzi provenienti da altre parti del mondo. È già in atto il fenomeno di settori industriali che si trasferiscono all'estero per produrre beni che poco

tempo fa lo erano in Italia; già abbiamo registrato la fine della produzione in Italia del cosiddetto elettrodomestico bianco. Esiste anche la crisi dell'auto di produzione nazionale, che sta determinando una serie di problemi all'occupazione.

Si parla molto di libero mercato. Noi siamo tendenzialmente ostili a questo mercato, perché, mentre i capitali possono muoversi liberamente in tutto il mondo, come abbiamo visto con la speculazione sulla lira, i lavoratori non possono muoversi, come non lo possono fare, se non con grandi difficoltà, le industrie. Per radicare il tessuto industriale e quello occupazionale e alimentare una domanda che possa sostenere questo sviluppo produttivo, occorre rettificare radicalmente la manovra del Governo Amato.

Noi ovviamente non condividiamo la politica dei tagli alla sanità e alla previdenza, ma riteniamo opportuni quelli relativi al sistema parassitario dei trasferimenti di Stato agli enti locali, alla miriade di centri di spesa, che va dalle USL alle comunità montane, ai livelli comunali e regionali. Si tratta, infatti, di un sistema che disperde risorse in modo improduttivo. Fra l'altro, gli scandali che avvengono ogni giorno ci dimostrano quanto sia vera tale affermazione. Occorre quindi tagliare di più sui trasferimenti agli enti locali, su una miriade di centri di spesa incontrollata e sviluppare una politica a vasto raggio, con proiezioni fino al duemila ed oltre, di sviluppo dell'industria da un lato per tutelare l'occupazione, dall'altro per assistere la domanda dei prodotti interni e per far assumere all'Italia (questo in fin dei conti dovrebbe essere uno degli scopi del Governo), un ruolo di un certo rilievo nell'economia mondiale. Visto che bene o male l'Italia è presente fra i primi sette paesi maggiori produttori del mondo, sarebbe opportuno mantenere questa presenza, affinandola, articolandola e studiando su quali mercati poter essenzialmente puntare con i nostri prodotti.

Questo è il quadro generale sul quale vogliamo attirare l'attenzione della Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della CISNAL per l'esposizione. Penso che non mancheranno opportunità e occasioni nelle quali sarà possibile sviluppare gli argomenti illustrati.

Audizione dei rappresentanti della confederazione italiana dirigenti di azienda (CIDA).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della confederazione italiana dirigenti di azienda (CIDA).

Ringrazio i dirigenti della CIDA, in particolare il presidente, dottor Gian Paolo Carrozza, per aver accolto l'invito della Commissione. Come si evince anche dalla lettera con la quale abbiamo proposto l'incontro odierno, l'intento della nostra Commissione è quello di conoscere l'opinione, i suggerimenti, le proposte, le esigenze avvertite dai vari soggetti sociali, in vista dell'esame che dovrà compiere e dei pareri che dovrà esprimere su documenti di politica economica, in particolare sulla prossima proposta di legge finanziaria. Il nostro intento è di vedere come sia possibile in questo quadro generale dell'economia e della finanza poter realizzare tutti gli interventi e le azioni utili al sostegno e allo sviluppo produttivo.

GIAN PAOLO CARROZZA, Presidente della CIDA. Innanzitutto prometto che non parleremo né della manovra economica, né del costo del lavoro. Dico questo perché ho constatato che in qualche altro incontro il discorso si è ampliato. Cercheremo, pertanto, di attenerci all'oggetto dell'audizione. Indicherò brevemente i temi che toccheremo, per poi lasciare che il vicepresidente Losito, che è anche presidente della Federazione nazionale

dirigenti aziende industriali, svolga un'analisi più dettagliata.

Riteniamo che ogni intervento riguardante allocazione di risorse da destinare a incentivi dell'attività economica non possa non essere preceduto da un chiaro indirizzo di progetto di politica industriale. Ogni intervento che fosse incoerente, che spostasse le allocazioni da una parte e dall'altra, senza seguire un progetto chiaro di medio e lungo periodo sulla politica industriale, sarebbe inutile e poco produttivo.

Secondo noi al centro della politica industriale devono essere posti alcuni obiettivi, ad esempio la capacità di accelerare l'adattamento dell'industria alle indubbie modificazioni di carattere strutturale che stanno avvenendo in questo periodo. È importante anche definire e promuovere un contesto favorevole alla creazione e allo sviluppo dell'imprenditoria, nonché promuovere condizioni che siano il più possibile favorevoli alla sinergia e alla cooperazione fra le imprese; è anche necessario ricercare il miglior sfruttamento possibile del potenziale industriale, delle politiche d'innovazione, di ricerca e di sviluppo tecnologico.

È quindi importante creare adeguate possibilità di accesso alle fonti finanziarie necessarie al consolidamento e allo sviluppo delle imprese, oltre che rendere operative concrete forme di incentivo anche sul piano fiscale e negli investimenti in nuove tecnologie. È anche importante incrementare il processo di formazione e di addestramento permanente delle risorse professionali a tutti i livelli.

Vi è poi la necessità di rafforzare un raccordo tra risparmio e investimento, finalizzato ad una sorta di capitalismo diffuso, non assistito, quindi allo sviluppo finale della vera democrazia. È chiaro, a nostro avviso, che in questo particolare quadro hanno o potranno avere un notevole ruolo i fondi pensione, che possono costituire uno strumento equilibratore di investimenti e di fornitura di risorse. È certo che in questo quadro generale di politica industriale svolgono una funzione

importante i processi di revisione della presenza e del ruolo dello Stato nell'economia; mi riferisco, per intenderci, alle cosiddette privatizzazioni, che debbono costituire un forte elemento di completamento e di spinta.

Lascio al dottor Losito il compito di approfondire il tema delle privatizzazioni, ma ritengo che ogni processo di individuazione seria e produttiva delle risorse dello Stato per il sostegno dell'attività economica non possa che fondarsi su un progetto pluriennale per poter esercitare la sua efficacia in tempi successivi. In questo senso, quindi, anche la definizione e l'allocazione delle risorse deve avere presente un progetto che non può essere tattico, ma necessariamente strategico.

BRUNO LOSITO, *Vicepresidente della CIDA*. Come ha preannunciato il presidente Carozza, non entrerà nel dettaglio della trattativa riguardante il costo del lavoro e la manovra del Governo, ma sarebbe assurdo non tenerne conto, poiché la situazione di emergenza economica nella quale versa il paese è a tutti nota. Del resto, il ruolo che esercitiamo nelle imprese ci porta a sostenere, ormai da tempo, la necessità e l'urgenza di interventi in materia. È evidente che le iniziative del Governo dovranno essere, proprio per l'attuale emergenza economica, ancora più selettive e mirate di quanto non siano state nel passato; forse non è esatta l'espressione « ancora più selettive », perché nel passato gli interventi statali sono stati poco selettivi e poco mirati.

In particolare, per quanto riguarda il tema delle privatizzazioni, sulle quali tutti oggi, a cominciare dal Governo, puntano molto, costituisce una occasione da non perdere per l'economia del nostro paese, ma non dobbiamo pensare che esse siano una ricetta magica con cui risolvere tutti i problemi delle imprese industriali e, in particolare, di quelle a partecipazione statale.

Al termine privatizzazioni molti attribuiscono la capacità taumaturgica di

portare da un lato liquidità nelle disastrose casse dello Stato (fino ad oggi i Governi che si sono succeduti non sono riusciti ad incassare neanche una lira); dall'altro esse vengono presentate come uno strumento per restituire efficienza alle imprese statali, quasi che la proprietà pubblica per sua natura costituisca un ostacolo alla libera capacità imprenditoriale.

Noi crediamo, invece, al di là delle ricette, che la necessità di restituire al mercato certe aziende rappresenti un'occasione da non perdere, anche per una ragione non economica, ma politica, sulla quale tutti concordano, e cioè quella di rompere il legame, l'intreccio deleterio e nefasto tra potere politico, partiti e gestione delle imprese. La nostra federazione, peraltro, da anni si batte contro l'intervento dello Stato nella nomina dei responsabili della gestione economica delle imprese.

È vero che intendiamo il processo di privatizzazione come un'occasione da non perdere, tuttavia non pensiamo di ottenere con rapidità il risultato di reperire liquidità, poiché in questo modo si rischia di conseguire l'obiettivo contrario a quello che il Governo si è prefisso, e cioè la valorizzazione delle imprese.

Soprattutto con riferimento a quanto sta avvenendo in questi ultimi giorni, constatiamo che tutti i processi in atto avviati con il decreto-legge di liquidazione dell'EFIM — questione sulla quale anche la nostra federazione è intervenuta — rischiano di comportare un depauperamento della capacità delle imprese a partecipazione statale e, nella fattispecie, di quelle sane, che pure esistono all'interno dell'EFIM, che subiscono conseguenze non indifferenti. Al riguardo, è inutile elencare gli interventi effettuati con le banche creditrici, che hanno avuto ripercussioni negative non soltanto sulle aziende appartenenti al gruppo EFIM, ma anche su quelle del gruppo IRI ed ENI. La nostra confederazione, proprio per evitare effetti indesiderati sulla gestione delle aziende dell'EFIM, era favorevole a

che il Governo decidesse la concessione in amministrazione fiduciaria delle imprese dell'EFIM all'IRI ed all'ENI.

D'altra parte, in materia di poli, sono stati svolti approfonditi studi, ma il processo di privatizzazione sembra andare avanti in altro modo, con una certa improvvisazione, probabilmente perché non esiste una ricetta unica, ma bisogna ricorrere a vari sistemi per ottenere il massimo risultato.

Le privatizzazioni, ripeto, costituiscono l'occasione per lo Stato di rivitalizzare il sistema italiano nel suo complesso; è vero che le aziende a partecipazione statale sono in crisi, ma tale crisi coinvolge tutto il sistema. Sono soprattutto le imprese di grandi dimensioni, che avvertono di più il confronto e la competizione internazionale, a subire i riflessi fortemente negativi causati dalle deficienze del sistema industriale del paese.

Nel documento che abbiamo predisposto ci soffermiamo in modo particolare sul fatto che è difficile per le imprese italiane competere sul mercato con qualche probabilità di successo se, come è noto, tutto il sistema pubblico continua a gravare con i suoi costi e le sue inefficienze. Per questo è necessario rovesciare la presenza e le modalità di azione dell'operatore pubblico e favorire l'internazionalizzazione delle imprese; se osserviamo l'atteggiamento dei paesi nostri concorrenti notiamo che i servizi pubblici sono di supporto e di aiuto alla competizione internazionale, e non un pesante fardello. Il processo di privatizzazione — ribadisco — potrà rappresentare un'occasione purché attuato senza pregiudiziali; non crediamo inoltre che sia possibile risolvere rapidamente determinati problemi, i quali, invece, dovranno essere affrontati con gradualità. Anche questa Commissione, secondo quanto emerge dagli atti parlamentari, si è pronunciata a favore di tale gradualità, che consente, tra l'altro, di evitare di eliminare insieme agli aspetti negativi, anche quelli positivi.

Nel documento che sottoponiamo alla vostra riflessione solleviamo, fra l'altro, alcuni problemi riguardanti le piccole e medie imprese, che stanno certamente soffrendo di più in questa fase per la loro intrinseca debolezza, capacità di innovazione tecnologica e difficoltà ad adeguarsi alla competizione internazionale.

Molte di queste aziende, che vivono nell'indotto delle grandi imprese, sono state trascinate dai processi di innovazione subendo forti penalizzazioni, soprattutto per la raccolta del credito. Sappiamo che soprattutto i grandi complessi privati e, in minore misura, anche quelli pubblici possono fare ricorso al credito con modalità ben diverse da quelle cui sono ammesse le piccole imprese. Riteniamo che lo Stato debba supportare in modo strutturale il tessuto industriale delle piccole e medie imprese, che costituiscono almeno il 70 per cento dell'intero sistema industriale italiano. Da questo punto di vista, come dirigenti, solleviamo anche un altro problema: la necessità da parte dello Stato di indirizzare verso le piccole imprese l'intervento manageriale che oggi è spesso fortemente ostacolato da un lato da una proprietà che non sempre esprime anche capacità manageriali, dall'altra da una difficoltà, frequente in questi tempi, legata alla successione generazionale nelle piccole imprese.

Queste ultime incontrano difficoltà nell'introduzione del *management* e bisognerebbe pensare ad innovazioni profonde ed incentivi quali, per esempio, la riduzione degli oneri contributivi per i dirigenti che operano nelle piccole imprese. L'ammontare della retribuzione di un dirigente — il mercato è quello che è — può essere per una piccola impresa un ostacolo non indifferente. Molto spesso la difficoltà del *manager* ad accedere alla piccola impresa è proprio legata ai costi della presenza manageriale.

Un ultimo aspetto che voglio richiamare è quello della formazione manageriale. In Italia sono ancora molto scarsi i contatti tra le università, gli istituti di

ricerca e le aziende; è necessario invece incrementare questi rapporti perché vi sia una maggiore diffusione della cultura manageriale. Credo anche si debba favorire — ciò sarebbe proficuo anche ai fini del miglioramento dell'efficienza e della produttività della pubblica amministrazione — la mobilità della dirigenza pubblica e privata. Il nostro è un paese in cui non vi è alcuna possibilità di scambio tra i *manager* che operano nelle imprese pubbliche e private, a differenza di quanto avviene in altri paesi.

VITO NAPOLI. La situazione è diversa.

BRUNO LOSITO, *Vicepresidente della CIDA*. È chiaro che si tratta di situazioni diverse, ma hanno creato quello *iatu*s tra servizi forniti dallo Stato e le necessità delle imprese che in altre nazioni non si riscontra, forse perché esiste una maggiore osmosi tra le forze manageriali diffuse nel paese.

Le istituzioni sono cristallizzate e cronizzate anche dalle trattative sindacali: noi stessi siamo un sindacato e non è escluso che abbiamo sbagliato nel creare sistemi rigidi. È necessario essere più flessibili, ma serve l'aiuto dello Stato e di una politica governativa finalizzata allo scopo che si prefigge.

Credo di aver richiamato i problemi più importanti, evidenziando in particolare perché il tema delle privatizzazioni è direttamente collegato alla manovra economica ed ai decreti emanati. Questo aspetto ci preoccupa moltissimo perché quella delle privatizzazioni può costituire una grande occasione di sviluppo, che però può anche produrre un'ulteriore perdita di valore per le imprese industriali.

ROMANO BACCARINI. Ho ascoltato con molta attenzione gli interventi dei due rappresentanti della CIDA, assai più puntuali dei precedenti, sulla questione che a noi interessa — e deve interessarci — al di là della manovra in atto (anche

perché sono convinto che si tratti di una manovra « tampone » necessaria, di una risposta ai grandi numeri e che semmai si debba fare in modo di evitare l'introduzione di strategie che non condividiamo).

Quanto affermato in merito alle privatizzazioni rispecchia il contenuto del più recente rapporto del CENSIS che leggevo questo pomeriggio. Credo che la prima cosa da evitare sia di ritenere le privatizzazioni un capitolo della politica di bilancio. Ciò significa però prendere atto che qualcuno — in particolare la grande stampa ed il grande capitale privato — non solo ha enfatizzato questo aspetto, ma vorrebbe fare delle privatizzazioni puramente e semplicemente un capitolo di bilancio. Questo è il paradosso.

Mi chiedo allora se pensiate veramente che i problemi della politica industriale del paese siano condizionati solo dalla confusione che pure esiste nei rapporti tra pubblico e privato e che si è venuta determinando nello stato sociale, oppure se riteniate che le grandi aziende abbiano un problema di capacità organizzativa interna, di organizzazione del mercato e di trasparenza nei rapporti di mercato.

Vorrei anche sapere se vi sia veramente la convinzione che il problema delle piccole e medie aziende sia soltanto quello, di carattere finanziario, della possibilità di accedere a fonti di finanziamento (questione pure esistente) o se non sussista un problema, più profondo e radicale, di rapporto con le grandi aziende nazionali. Dicendo questo ho l'impressione che dalle gabbie salariali degli anni settanta fino alla « gelata » di questi giorni sul costo del lavoro si siano attuate operazioni che ci si illude possano in qualche modo servire a difendere le grandi imprese dalla concorrenza internazionale, ma che finiranno con l'irrigidire ulteriormente i rapporti e con il sottrarre alla piccola azienda proprio quegli spazi di flessibilità cui lei, dottor Losito, faceva cenno.

In altri termini, la piccola azienda ha maggiormente bisogno di spazi vitali, il primo dei quali è la possibilità di organizzare il lavoro. Un altro dei capitoli che, a mio parere, non viene scandagliato e che la CIDA dovrebbe approfondire è quello del rapporto tra l'organizzazione e il costo del lavoro. Sono convinto da sempre che il costo del lavoro non sia il costo unitario e che su di esso influisca in modo decisivo l'organizzazione. Questa è la scansionazione che, alla distanza, ci separa dall'Europa.

Vorrei sapere come la pensi in proposito una confederazione come la vostra. Ho l'impressione, infatti, che sotto il profilo non solo delle privatizzazioni, ma anche, più in generale, di una politica industriale e della ripresa dello sviluppo nazionale, accanto alle misure necessarie ad uscire dalla crisi (attraverso l'assunzione di provvedimenti « tampone », il riordino dello stato sociale, il recupero dell'efficienza dei servizi e così via) vi sia il problema di definire da un lato i rapporti tra pubblico e privato e, dall'altro, quelli tra piccole e grandi aziende. Quest'ultima è una questione nodale, cui si accompagna il rischio di intraprendere la strada che mi sembra abbia seguito negli ultimi anni la FIAT, compiendo come sistema-paese una scelta di *management* politico e non economico. La scelta di Romiti rispetto a Ghidella dovrebbe farci riflettere.

ENRICO MODIGLIANI. Vorrei sottolineare alcuni punti, che condivido, messi in luce nelle relazioni svolte e che trovo particolarmente calzanti. A parte il fatto di aver avuto per l'ennesima volta conferma dell'assenza nel nostro paese di una vera e propria politica industriale, è stato importante aver posto l'accento su alcune specifiche tematiche che riguardano la piccola e medie industria, la quale non è soltanto una parte del sistema politico industriale, ma occupa circa il 70 per cento delle risorse.

In qualsiasi disegno di politica industriale o di collaborazione che potrà

esserci in un futuro fra organizzazioni sindacali, imprenditoriali e dei dirigenti, sia con il Governo, sia con questa Commissione, sarà quindi importante che vi sia un punto specifico concernente la piccola e media industria. È importante anche aver messo in evidenza il rapporto fra managerialità e piccola e media industria, che anche in quest'ultima si esige e che dal punto di vista della presa di coscienza della necessità di una maggiore professionalità si sta ponendo in termini certamente nuovi (al di là dell'autodidattica, che per molti imprenditori è stata sufficiente per diventare capi di azienda anche di successo), ma che necessita di un salto di qualità in un momento successivo della vita dell'azienda.

Un secondo e determinante punto è quello della fase storica in cui moltissime aziende si trovano in questo momento, vale a dire la successione generazionale; il padre fondatore, può aver supplito alla mancanza di managerialità professionale con l'entusiasmo e l'esperienza: nei figli tutto questo manca e si può quindi verificare una crisi aziendale, con tutte le conseguenze che ne derivano. Dico questo per sottolineare come il problema sia esattamente centrato e come sia importante riuscire ad approfondirlo tecnicamente nel futuro. Anche perché (è stato messo chiaramente in luce) esiste il serio problema del costo della managerialità, che molte piccole aziende non si possono permettere. Occorre riuscire a superare questo *gap* non tanto nell'interesse delle aziende o dei dirigenti, quanto di quello generale del sistema.

VITO NAPOLI. La mia prima domanda è motivata da un fine morale e politico, rispetto alla crisi economica. Chiedo quindi i giudizi di una confederazione importante come la CIDA, anche perché i dirigenti di essa sono certamente a contatto con l'attuale situazione di crisi economica. Il presidente e il vicepresidente della CIDA hanno, infatti, sottolineato la necessità di sostenere il sistema

industriale con incentivi fiscali o attraverso altri sistemi e forme.

Ritengo che oggi l'incentivo fiscale costituisca una necessità, e che vada modificato il tipo di intervento.

La mia domanda però è di carattere più prettamente politico. Rispetto al milione e trecentomila miliardi di debiti (visto che i prepensionamenti sono già costati 63 mila miliardi e visto ancora che la cassa integrazione è costata 180 mila miliardi da quando è stata istituita ad oggi) lo strano paese qual è il nostro, che ha contratto debiti sempre maggiori, negli ultimi venti anni ha erogato 500 mila miliardi, che non sono stati destinati allo spreco, bensì al sistema produttivo.

Nessun paese ad economia privatizzata ha compiuto uno sforzo di alleggerimento sociale simile a quello realizzato dal nostro paese. Privatizzare il paese significa dunque non assicurare più la cassa integrazione, come avviene in Inghilterra? Privatizzare significa non ricorrere più al prepensionamento, che non viene concesso da nessuna parte?

Il nostro paese — è un giudizio politico quello che chiedo — non può essere messo alla gogna per avere, in fondo, ingrassato il sistema, al quale oggi si chiede giustamente di recuperare un equilibrio che non ha più.

Non vi è dubbio che la piccola e media azienda sia stata quella che ha sofferto di più e che la grande azienda sia stata quella che ha gestito in realtà le risorse. Quest'ultima, poi, dava naturalmente lavoro alla piccola azienda, la quale, non disponendo di denaro, doveva anche rivolgersi alla finanziaria della grande azienda, pagando tassi pari al 14, 20, 22 per cento: ne consegue che la piccola azienda ha perso su entrambi i fronti, quello del reddito e quello dei finanziamenti. Si è consentito in tal modo alla piccola azienda di operare nel campo della componentistica automobilistica a Torino o in qualche altra località.

Questo sistema deve cambiare. Siete d'accordo che questo avvenga, che la privatizzazione operi anche in questa

direzione, che muoia il sistema cosiddetto sociale, che questo paese ha posto in essere proprio per salire gradatamente?

Non vi è dubbio che per quanto riguarda le nuove tecnologie questo paese ha compiuto uno sforzo notevole. Basti ricordare la legge n. 46 del 1982, i cui interventi per il 98 per cento sono andati verso le aziende in cui si realizzava l'innovazione e non laddove non si realizzava: si è trattato di un intervento di migliaia di miliardi. Ugualmente, gli interventi finalizzati al risparmio energetico sono stati utilizzati al 90 per cento laddove potevano esserlo.

La seconda domanda riguarda direttamente i dirigenti di azienda: in fondo anche essi non sono stati colpiti da questa cultura burocratizzante, per cui hanno difficoltà a svolgere i compiti che sono loro propri nei sistemi economici avanzati. Negli altri paesi gli *executive manager*, nel caso in cui un'azienda sia in crisi perché il titolare non « gioca » più (o perché si è « giocato » l'azienda da qualche altra parte), alzano la mano e chiedono di gestirla.

Qual è la difficoltà a che la dirigenza assuma un ruolo di gestione delle aziende, come avviene in Francia e in Inghilterra? È il sistema finanziario che non lo permette? Negli Stati Uniti il gruppo manageriale della ROLM, un'azienda che produce i telefoni computerizzati più avanzati, si è trovato in questa situazione, ha chiesto i finanziamenti necessari alle banche ed ha ottenuto 300 miliardi. In sostanza, in quel caso, è stato chiesto alla banca se si fidava del *management* per gestire appunto la ROLM, che ha la propria sede a Palo Alto, San Francisco: sulla base della fiducia, la banca ha concesso 300 miliardi per gestire la società, fermo restando che il pacchetto azionario in tal caso rimarrà nelle mani della banca per cinque anni.

Qual è il motivo per cui il *management* italiano non diventa protagonista attivo della trasformazione? Non faccio tale affermazione in senso polemico, ma per comprendere la situazione.

La terza domanda riguarda le privatizzazioni. Mi pare che la CIDA abbia posto il problema in modo serio. Ritengo che nessuno possa togliere all'elemento pubblico il merito di aver svolto un ruolo molto rilevante in questo paese, perché i fallimenti del privato sono diventati pubblici. Se privatizzazione deve esserci, bisogna non sostenere i fallimenti del settore privato. Ciò già avviene nei paesi diversi dal nostro, e probabilmente lo faremo anche noi nel futuro, ma non bisogna dimenticare questo passaggio relativo al ruolo del settore pubblico.

I rappresentanti della CIDA hanno posto un problema importante, relativo alla cultura manageriale della formazione. Ebbene, siccome la CIDA ha certamente una struttura di formazione, mi domando se non possa attingere alle centinaia di miliardi disponibili a questo fine. Quali difficoltà consentono ad aziende da quattro soldi, a « rubacchioni » e speculatori di Milano, di venire in Calabria e fare annunci per ricercare un certo numero di disoccupati e farli diventare imprenditori, attingendo ad erogazioni statali pari a 30 miliardi? La CIDA non può farne altrettanto? Se lo dico, non è un caso.

Se cito quest'esempio è perché le cose sono andate esattamente così, e lo stanziamento di 30 miliardi di lire è stato investito in parte a Lamezia Terme, in parte a Bari e in parte a Taranto. Addirittura tre anni fa alcune aziende di Milano, finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno, volevano « insegnare » a 25 disoccupati del Sud come diventare imprenditori!

Qual è la difficoltà per la CIDA, che dispone di mezzi sia a Roma, sia presso la CEE, di realizzare un progetto di formazione in questa direzione, ora che avete posto il problema?

L'ultima domanda polemica riguarda la necessità, avvertita da tutti e, quindi, anche dalla confederazione, che lo Stato ed i partiti cessino di nominare i dirigenti. Secondo voi perché negli Stati Uniti d'America chi vince nomina i diri-

genti, analogamente a quanto accade in Francia, in Germania e in Inghilterra?

È un problema che coinvolge la qualità delle persone chiamate a dirigere determinati settori, oppure pensate ad un sistema diverso in cui vi sia un sacerdote che stabilisce chi è buono e chi è cattivo? Il sistema democratico è il sistema della responsabilità: chi ha la maggioranza, ha il diritto di scelta e chi sbaglia paga. Non vorrei che si continuasse con questa predica nei confronti dei partiti che in Italia non devono avere alcun potere, a differenza di quanto avviene negli altri paesi, sia pure sulla base di una concezione diversa.

Non sollevo la questione polemicamente, ma poiché essa viene posta a noi politici in questi termini, vorrei capire quale sia il vero problema in merito all'affidamento degli incarichi dirigenziali.

RENATO STRADA. In relazione al compito che ha assunto questa Commissione, vorrei chiedere ai rappresentanti della CIDA se sia possibile farci pervenire, anche per iscritto, riflessioni e suggerimenti per eventuali correzioni legislative che non implicino impiego di risorse, ma tengano conto della situazione esistente e degli obiettivi prefissati.

Vorrei si affrontasse il problema del mercato del lavoro, che di solito fa riferimento soltanto ai lavoratori dipendenti e agli operai, mentre, a mio avviso, sarebbe opportuno cominciare a parlare del mercato del lavoro trasparente, comprendendovi anche il *management*; al riguardo, infatti, non si è avviata alcuna adeguata discussione, né sono stati avanzati suggerimenti.

Sempre con riferimento a questo argomento si parla di azionariato popolare e dei lavoratori, oppure di compartecipazione al rischio d'impresa, attraverso varie forme. La stessa questione è stata poc'anzi posta dal collega Napoli, ma vorrei che fosse meglio precisato fino a che punto si possa parlare di compartecipazione al rischio d'impresa da parte

del *management*, sia pure — ripeto — in diverse forme. Mi riferisco, per esempio, alla compartecipazione azionaria, ma ne esistono altre; una legge sulla cooperazione, per esempio, prevede facilitazioni per i lavoratori che, unendosi in cooperativa, rilevino imprese in fallimento.

CORRADO PERABONI. Ho apprezzato la chiarezza espositiva dei rappresentanti della CIDA, di cui ho in gran parte condiviso le opinioni espresse, soprattutto laddove si è sottolineata l'importanza della piccola e media impresa e dell'artigianato. In particolare su due aspetti vorrei chiedere maggiori approfondimenti, eventualmente tramite una memoria scritta, vista la limitatezza del tempo a disposizione.

Si è parlato della necessità di consentire allo Stato un rapido adeguamento strutturale della politica industriale, richiamata anche nel trattato di Maastricht, almeno di quella parte che evidenzia un ruolo nuovo dello Stato, il quale deve necessariamente abbandonare un certo tipo di politica interventista in economia. In questi decenni tale politica ha prodotto risvolti sociali e, per un certo periodo, essi sono stati positivi, ma oggi siamo alla resa dei conti e la vicenda EFIM è senz'altro un esempio illuminante.

L'onorevole Strada ha sottolineato l'opportunità di individuare un nuovo indirizzo di politica industriale, da attuarsi con una quasi assoluta carenza di risorse, in cui l'unico strumento praticabile è quello fiscale, anche se a mio avviso questo vincolo è difficilmente conciliabile con un progetto di sviluppo; mi chiedo se la confederazione sia in grado di indicarci qualche altro strumento per trasferire alla piccola e media impresa mezzi tecnologici ed innovativi, senza l'impiego di notevoli risorse da parte dello Stato. Per questo settore si pongono anche altri problemi, come per esempio quello che mi è stato prospettato da un artigiano dell'alta Brianza, il quale lamentava come il proprio automezzo da

170 milioni di lire sia rimasto bloccato per quattro mesi perché sprovvisto di alcune autorizzazioni. Tutto ciò produce al nostro sistema produttivo un danno ben più grave di quello strettamente economico, perché provoca nei lavoratori la perdita dello spirito imprenditoriale. La carenza di efficienza e di efficacia, così come la cattiva volontà del settore pubblico nei confronti delle imprese, sta facendo venir meno la voglia (che pure costituisce l'ultima risorsa per i lavoratori) di superare le difficoltà.

Vorrei sapere quali siano le aree d'intervento, con riguardo al grande settore della pubblica amministrazione, che interagisce con le imprese, degne di un intervento del legislatore, anche considerando che la nuova definizione di politica industriale trascende in qualche modo la competenza di questa Commissione. Del resto, quando parliamo di inefficacia ed inefficienza della pubblica amministrazione, oppure di trasporti insufficienti ci riferiamo, tra l'altro, ad uno spropositato costo del lavoro, al Governo del paese nella sua interezza ed al campo di attività del legislatore.

Peraltro anche se vi fosse la volontà politica d'intervenire non riusciremmo comunque ad affrontare tutti questi problemi; ciò nonostante le vostre indicazioni sono utili, soprattutto perché le Commissioni parlamentari non legiferano per compartimenti stagni, ma tengono in evidente considerazione l'esperienza e le indicazioni di chi opera nella realtà economica quotidianamente.

PRESIDENTE. Ha suscitato in me molta curiosità ed interesse l'esigenza qui espressa di prevedere incentivazioni per facilitare l'accesso e la presenza manageriale nel tessuto della piccola e media impresa. In proposito, vorrei sapere se vi siano state esperienze o precedenti proposte parlamentari, che poi non siano state approvate, che si ponevano come obiettivo forme di incoraggiamento per il settore delle piccole e medie imprese.

GIAN PAOLO CARROZZA, Presidente della CIDA. Si tratta di una proposta assolutamente inedita.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al presidente Carrozza per la replica, vorrei premettere che poiché sono state poste numerose domande ed abbiamo avuto uno slittamento dei tempi che ci crea qualche problema, l'ulteriore approfondimento di qualche quesito che meritasse una trattazione più attenta e meditata potrà essere demandata ad un'ulteriore memoria.

GIAN PAOLO CARROZZA, Presidente della CIDA. Vorrei affrontare solo due aspetti, che per la verità meriterebbero discorsi ed analisi storiche molto più approfonditi. L'onorevole Napoli ha difeso, in qualche misura, gli investimenti stratosferici che lo Stato ha compiuto per finanziare il ricorso alla cassa integrazione e, comunque, per creare strumenti di ammortizzazione sociale. È indubbio che ciò sia accaduto in passato; ma è altrettanto indubbio che il paese abbia utilizzato e diffuso risorse che non aveva e che le future generazioni dovranno pagare. Siamo arrivati al punto in cui saremo noi a pagare quello che, se vogliamo, si può definire spreco, intendendo con questo termine l'utilizzo di risorse che il paese non aveva.

Quando insistiamo sulla necessità — che a dire il vero non abbiamo riscontrato molto spesso — di predisporre programmi di medio o lungo periodo (in particolare, con riferimento a progetti di politica industriale e dunque all'intervento dello Stato nella costruzione di « gabbie » o regole in cui deve armonicamente svilupparsi l'attività economica del paese) lo facciamo perché rileviamo la mancanza di una visione strategica; ci è sempre parso, invece, di cogliere iniziative per tamponare situazioni deteriorate. Dico questo per rafforzare la convinzione che qui nessuno critica lo stato sociale e

quindi l'intervento dello Stato a presidio di certe aree; quando parliamo di una maggiore privatizzazione vogliamo soltanto dire che lo Stato deve agire nell'ambito delle risorse di cui dispone e di un'indicazione di programma, lasciando che ognuno svolga armonicamente il proprio ruolo. Tra l'altro, credo che questo sia uno degli elementi portanti della democrazia economica e politica.

Un altro discorso è quello dell'impegno dirigenziale in sostituzione degli imprenditori nel caso in cui questi o l'azienda non dimostrino capacità di gestione. È il caso del *management by out*. L'onorevole Napoli — non ricordo se anche altri commissari — ha citato l'esempio di altri paesi. In proposito, dobbiamo semplicemente dire che le condizioni obiettive di ricorso al credito e le possibilità di finanziare operazioni di questo tipo non sono certamente quelle che si riscontrano in altri paesi. La mentalità che induce tutti i sistemi, anche quelli creditizi, a dare fiducia ad iniziative imprenditoriali è molto più accentuata nei paesi di tradizione anglosassone che in nazioni come la nostra. Dunque, se questo sistema, che in Italia è stato applicato in qualche caso, non ha trovato lo stesso sviluppo che altrove, credo che ciò dipenda proprio dalla presenza di infrastrutture che difficilmente consentono tali operazioni.

Per quanto riguarda l'accesso ai finanziamenti per allestire strutture di formazione, debbo dire che abbiamo compiuto dei tentativi, ma che i percorsi per arrivare a queste fonti di erogazioni sono veramente tortuosi. Per noi rappresentanti della forza lavoro, privi di canali privilegiati, questo ricorso si è rilevato sempre molto difficile. Aggiungo che, al di là di queste difficoltà, le organizzazioni che compongono la nostra confederazione stanno da tempo insistendo con le rispettive controparti — quindi con le organizzazioni di impresa — per mettere a punto, in collaborazione, strumenti di formazione manageriale; addirittura, una delle nostre federazioni ha ottenuto, nella sti-

pula del suo contratto collettivo, la costituzione di un centro di formazione permanente, finanziato in parti uguali dai dirigenti e dall'impresa. È questo un segnale di quanto l'organizzazione dirigenziale sia convinta che il problema della rinascita economica e dello sviluppo passi attraverso l'adeguamento della formazione del *management* e di quanto tale problema sia presente alla nostra organizzazione.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro dirigenziale, sapete che il dirigente, pur essendo tutelato come altri lavoratori dipendenti da una contrattualistica che gli assicura più o meno le tutele di tutti gli altri contratti, non gode della garanzia, propria dei lavoratori dipendenti, del posto di lavoro. Ciò costituisce un nostro vanto e non è certo oggetto di lamentela; d'altra parte, il rapporto dirigenziale è tale che se viene in qualche modo a mancare la fiducia all'interno dell'azienda non si può certamente mantenere a tutti i costi il posto di lavoro.

A questo discorso si collega quello della maggiore presenza dei dirigenti, rispetto ad altre categorie, sul mercato del lavoro ed anche il nostro costante impegno a rendere sempre più aggiornato e preparato il *manager*, in quanto un professionista con una formazione adeguata avrà sempre un suo mercato.

BRUNO LOSITO, *Vicepresidente della CIDA*. Cercherò di dare risposte sintetiche ai quesiti sollevati.

All'onorevole Baccharini debbo dire che non siamo noi ad affermare che le privatizzazioni non possono essere un capitolo di bilancio, perché lo dimostrano i fatti: se non ricordo male, il bilancio 1992 prevedeva 15 mila miliardi di entrate, mentre non se ne ricaverà nemmeno uno. Vi è la necessità, a causa della crisi economica e della svalutazione della lira, di dare una dimostrazione di credibilità e forse questo effetto annuncio può avere

un significato, purché poi il processo sia attuato rispettando le necessità e le gradualità del caso.

L'onorevole Napoli obiettava che le partecipazioni statali hanno svolto un ruolo sociale; qualcuno forse potrebbe parlare di ruolo pseudosociale perché quando si vuole difendere tutto ad ogni costo si rischia di ottenere il peggiore dei risultati. Certamente questo orientamento ha caratterizzato la cultura delle partecipazioni statali, nell'impossibilità di utilizzare strumenti di gestione — che nelle imprese private venivano invece impiegati — quali la cassa integrazione che è diventata non soltanto un ombrello od un paracadute, ma un vero e proprio strumento di gestione delle crisi e delle difficoltà.

È stato obiettato che in tutti i paesi è il potere politico a decidere sulle nomine: non contestiamo che le nomine dei vertici delle partecipazioni statali debbano competere alla proprietà che è statale, ma il potere di nomina è sceso ai livelli gestionali. Non vogliamo estraniarci da questo problema: dico sempre, anche nelle riunioni con i miei colleghi, che se vi sono i lottizzatori vi saranno anche i lottizzati. Come dicevo, non ci chiamiamo fuori dal problema, ma denunciano l'assoluta ingestibilità di una questione di tal genere.

Poiché nelle partecipazioni statali le nomine avvengono anche in funzione dell'appartenenza al potere politico, è evidente che il manager risponde più che altro a chi lo ha nominato politicamente, che non per i risultati raggiunti nell'impresa. Questo è sotto gli occhi di tutti. Se le privatizzazioni saranno realizzate, probabilmente otterremo un risultato positivo perché verrà interrotto questo legame che definisco alquanto incestuoso.

Certamente il problema delle piccole e medie imprese — rispondo sempre all'onorevole Baccarini — non è solo quello finanziario. Esistono le problematiche che abbiamo evidenziato, compresa quella relativa alla individuazione — rispondo al-

l'onorevole Peraboni — dei modi per trasferire capacità di innovazione nelle piccole imprese.

Proprio nel 1992 — rispondo così anche al presidente Marianetti — abbiamo formulato una proposta autonoma, come federazione dei dirigenti dell'azienda industriale, per regolare il processo di espulsione di molti dirigenti industriali. Non si tratta di proposte di pensionamento di dirigenti di settori industriali a 65, a 60 o a 55 anni, ma spesso a 50 anni, non tanto per loro incapacità quanto per la situazione di crisi reale dell'intero settore o dell'azienda. Non era possibile consentire la dispersione di queste capacità, che costituiscono un patrimonio di esperienze accumulatosi nel tempo; anzi era importante indirizzarle. Ci siamo fatti promotori di un progetto di nuove opportunità attraverso la nostra banca dati, che credo sia la più completa nel campo dei dirigenti industriali e collegabile con le organizzazioni imprenditoriali (Confindustria e Confapi) e le organizzazioni professionali del personale. In tal modo cerchiamo di « canalizzare » i dirigenti che si trovino in questa situazione verso il mercato delle piccole imprese. Si tratta di una forma di trasferimento anche dell'innovazione tecnologica. Certamente la formazione è carente, ma le capacità di formazione della grande impresa pubblica e privata sono notevoli. Le partecipazioni statali, anche se oggi è di moda dirne tutto il male possibile, hanno una grande tradizione di formazione manageriale che è importante recuperare per il nostro tessuto industriale. Stiamo operando da qualche mese a questo progetto e qualcosa si sta avviando.

Rispondo ancora all'onorevole Napoli, il cui intervento è stato alquanto vivace (la polemica serve in questo momento), che gli ombrelli salariali, i prepensionamenti, la cassa integrazione hanno avuto il loro significato e hanno svolto una funzione di ammortizzatore sociale.

Crede l'onorevole Napoli che in altri paesi, come ad esempio il Giappone, gli investimenti che lo Stato assicura nel

campo dello sviluppo non siano superiori alle cifre che egli ha elencato? La logica che presiede alla loro erogazione, però, è completamente diversa: non vi è un intervento dello Stato per resistere alla crisi, ma per promuovere lo sviluppo. Questa è l'inversione che dobbiamo compiere. Nell'emergenza economica e con il debito stratosferico che abbiamo, è difficile sostenere discorsi di questo genere, ma se non cercassimo di rovesciare il modo di affrontare i problemi, non ne usciremmo mai.

Anche i dirigenti sono stati colpiti dalla burocratizzazione? Io non voglio difendere soltanto la categoria dei dirigenti, ma l'intero complesso industriale, vale a dire dirigenti, operai e impiegati che lavorano nell'ambito del tessuto industriale. L'Italia sostiene di essere la quinta o la sesta potenza industriale: in questo momento tali graduatorie fanno ridere. Certamente lo sviluppo industriale in Italia vi è stato e, pur nella crisi di questi giorni, vi è ancora. Parliamo ancora di incremento del prodotto interno lordo e dell'attività futura. Ebbene, se vi è qualcosa che possa consentire non di stare al passo, ma almeno di non rimanere completamente indietro, ciò è rappresentato proprio dalla sfida dell'innovazione tecnologica che l'industria nazionale ha portato avanti.

Leggevo due giorni fa su *Il sole 24 ore* il risultato di alcune ricerche di un istituto giapponese a proposito della produttività. L'onorevole Baccarini ha posto il problema del costo del lavoro e della capacità di organizzazione. Ebbene, fissato a cento l'incremento di produttività verificatosi negli ultimi cinque anni in Giappone, l'Italia, limitandosi soltanto alla produttività dell'industria, è in cima a tutti i paesi con un indice pari a 112; facendo invece riferimento alla produttività dell'intero paese, andiamo in fondo alla graduatoria, perché la produttività nel campo dell'amministrazione statale crolla. Il tessuto industriale in tutti i suoi livelli, sia manageriale, sia delle forze produttive, ha retto nel passato; non

regge più ora, perché vi sono i costi e gli oneri ulteriori derivanti dai debiti accumulati in tutto questo tempo. Il sistema ha retto ma non riuscirà più a reggere se non verranno individuati adeguati correttivi. È questa una bandiera che mi sento di tenere alta non solo a nome dei dirigenti, ma anche di tutte le categorie che hanno operato e operano all'interno delle industrie.

Per quanto riguarda il discorso relativo alla disponibilità del *management* ad accettare il rischio di impresa, debbo affermare che i dirigenti industriali italiani sono disponibili a ciò, come risulta anche da documenti scritti.

Nel programma del Governo, in connessione al tema delle privatizzazioni, è indicata la volontà di ampliare la base imprenditoriale italiana. Mi auguro che non si tratti di semplici enunciazioni: occorre favorire questo processo approvando leggi analoghe a quelle già esistenti in Germania e in Francia. È questo il vero ritardo che registriamo rispetto agli altri paesi europei.

La nostra disponibilità è piena per tutte le operazioni (*management by out* oppure *leverage by out*), ma debbono essere creati gli strumenti legislativi appositi.

Siamo disponibili ad accettare il rischio connesso al nostro ruolo addirittura sindacalmente. In occasione delle trattative con la Confindustria, peraltro molto travagliate, relative all'ultimo rinnovo contrattuale, abbiamo proposto, oltre all'abbandono degli automatismi retributivi prima ancora che questo diventasse un provvedimento generale, anche il collegamento delle nostre retribuzioni agli andamenti aziendali e ai risultati individuali. Si sarebbe trattato del primo esempio di retribuzione flessibile da introdurre nell'ambito del contratto. Ritengo che sia dunque esplicita la volontà dei dirigenti di azienda di correre il rischio connesso ai risultati che la propria impresa deve raggiungere.

Ci rendiamo conto che nei momenti di emergenza economica, in presenza di

manovre economiche di rilevante entità, rischiamo di non trovare orecchie pronte a sentire, però continueremo ad agire ed a difendere in questo senso il nostro ruolo.

GIAN PAOLO CARROZZA, *Presidente della CIDA*. Mi sembra che l'onorevole Strada abbia affrontato la questione relativa all'eventuale impegno da parte nostra a creare un sistema che regoli o favorisca la mobilità nel mercato del lavoro dei dirigenti. Abbiamo recentemente proposto e inviato un programma preciso e dettagliato al ministro del lavoro per l'istituzione di un'agenzia della mobilità del lavoro dirigenziale e paradirogenziale. Si tratta di un progetto abbastanza articolato che riguarda l'istituzione, i mutui, i possibili finanziamenti, gli obiettivi di questa agenzia della mobilità, non solo organizzata sul territorio, ma collegata anche ad iniziative analoghe esistenti nei paesi europei, nella considerazione che la mobilità totale del mercato del lavoro ci debba impegnare a prevedere l'integrazione anche in questo settore.

Mi fa piacere parlare di questa iniziativa con gli onorevoli deputati che dovranno esaminare la proposta: credo si tratti di un'iniziativa da favorire e appoggiare. Abbiamo fornito un aiuto competente — dico questo senza falsa presunzione — per risolvere o aiutare a risolvere i problemi che sicuramente si stanno presentando e probabilmente si presenteranno, in modo anche più accentuato,

nell'immediato futuro, attraverso la possibilità di collegare le richieste aziendali e le offerte di lavoro. Ritengo che possa trattarsi di un aiuto positivo per l'attività economica e per l'impresa in generale.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Carrozza e gli altri rappresentanti intervenuti per l'esposizione approfondita e le indicazioni concrete offerte alla nostra attenzione.

In merito alla preoccupazione da voi espressa che, in considerazione degli attuali problemi di politica finanziaria e della manovra economica in atto, questa discussione possa avere scarsissima incidenza, desidero rassicurarvi che è esattamente il contrario. Intendiamo, infatti, lavorare affinché le questioni che incombono in campo macroeconomico non facciano scomparire anche quel poco di politica industriale che ancora esiste e che dovrà essere garantita in futuro. Dobbiamo cioè fare in modo che tutti i processi di risanamento avvengano in costanza di sviluppo e non in presenza di gravi logoramenti irreversibili per il sistema produttivo del paese.

La seduta termina alle 18,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 19 ottobre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO